



ARALDI DEL ANGELO

no 280 - Settembre 2026



«Dio non Muore!»

Agli impazienti

Diverso è il modo di ammonire gli impazienti e i pazienti.

Infatti, agli impazienti bisogna dire che trascurando di frenare la loro natura precipiteranno in molte azioni inique contro la loro stessa intenzione, perché evidentemente il furore spinge l'animo dove non desidererebbe essere trascinato e, senza che uno se ne renda conto, provoca turbamenti, di cui poi egli si duole quando ne prende coscienza. Bisogna anche dire agli impazienti che quando agiscono come folli per impulso di un moto precipitoso, a stento si rendono conto delle proprie azioni cattive solo dopo che le hanno compiute. Coloro che non contrastano per nulla le proprie emozioni, turbano anche ciò che forse avevano compiuto tranquillamente, e per un improvviso impulso distruggono tutto ciò che forse avevano costruito con lunga e provvida fatica. [...]

Al contrario, bisogna ammonire i pazienti a non dolersi interiormente di ciò che sopportano al di fuori, per non corrompere nell'intimo con la peste della malizia l'intensità di quel sacrificio ricco di virtù che immolano interiormente; e la colpa di questo dolore, non riconosciuta come tale dagli uomini, ma peccato di fronte all'esame divino, non divenga tanto peggiore proprio in quanto davanti agli uomini pretende di passare per virtù. Dunque bisogna dire ai pazienti che si studino di amare coloro che sono costretti a sopportare, perché se la pazienza non è accompagnata dalla carità, la virtù che ostenta non si muti nella peggiore colpa dell'odio.

SAN GREGORIO MAGNO.

Regola pastorale. Parte III, cap.9



Dario Iallore

San Gregorio Magno - Abbazia di Belmont,
Hereford (Inghilterra)

ARALDI DEL VANGELO

Periodico di
AMF
Ente Filantropico E.T.S.

Anno XXVIII, numero 280, Settembre 2026

Direttore responsabile:
Zuccato Alberto

Consiglio di redazione:
Severiano Antonio de Oliveira;
Silvia Gabriela Panez;
Marcos Aurelio Chacaliaza C.

Traduzione: Antonietta Tessaro

Amministrazione:
Via Giovanni XXIII, 15A
30034 Mira (VE)
CCP 13805353
Aut. Trib. Venezia 11 del 31/3/12

Poste italiane, s.p.a – Spedizione
in Abbonamento Postale - D.L.
353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, NE PD
Contiene I.R.

Gli articoli di questa rivista
potranno essere riprodotti, basta che
si indichi la fonte e si invii copia
alla Redazione.
Il contenuto degli articoli firmati è di
responsabilità dei rispettivi autori.

www.madonnadifatima.org

Stampa e rilegatura:
Esperia s.r.l.
Via Galileo Galilei, 45,
38015 Lavis TN



Dona Ora

SOMMARIO

➔ LE DOMANDE DEI LETTORI.....	4
➔ EDITORIALE	
Dio è invincibile!.....	5
➔ LA VOCE DEI PAPI	
Martiri di ieri, di oggi, di sempre... ..	6
➔ LA LITURGIA DELLA DOMENICA	
Correzione fraterna: raffinatezza d'amore.....	8
Perdonare: la "debolezza" di Dio.....	9
È sempre tempo di conversione!.....	10
Divina pedagogia nel correggere.....	11
➔ TESORI DI MONS. JOÃO	
Vittima espiatoria.....	12
➔ TEMA DEL MESE – MARTIRIO	
Testimonianza, olocausto e gloria!.....	16
Sangue dei martiri, seme di cristiani.....	19
➔ UN PROFETA PER I NOSTRI GIORNI	
Grazie della Chiesa nascente.....	22
➔ SAN TOMMASO INSEGNA	
Il più perfetto degli atti umani?.....	25
➔ STORIA, MAESTRA DI VITA	
Gabriel García Moreno – La promessa ha vinto il vulcano.....	26
➔ SPIRITUALITÀ CATTOLICA	
Santa Teresina del Bambino Gesù – Martire dell'amore.....	30
➔ VITA DEI SANTI	
San Pietro Claver – Sacerdote, apostolo e... schiavo!.....	34
➔ COSA DICE IL CATECHISMO?	
Testimoniare la verità con fierezza e coraggio.....	37
➔ DONNA LUCILIA –	
LUCI DI UN'INTERCESSIONE MATERNA	
Rimedio per tutti i mali.....	38
➔ ARALDI NEL MONDO.....	42
➔ VERITÀ CATTOLICHE	
Il Santissimo Nome di Maria – Riflesso di una missione celeste.....	46
➔ LO SAPEVA... ..	49
➔ TENDENZE E MENTALITÀ	
Lettere ed e-mail, autografi e automatismi.....	50



19 Perché è bello
il martirio?



26 Dio non muore, né la
promessa della Vergine



30 Possiamo essere martiri
nella vita di tutti i giorni?



50 C'è posto per le lettere
nell'era digitale?

Invia le sue domande a Don Ricardo:
ledomandedeilettori@araldi.org



✠ Don Ricardo José Basso, EP

Lavoro in una panetteria aperta la domenica. Sto peccando contro il Terzo Comandamento se continuo a svolgere questo lavoro?

João F. – São Paulo (Brasile)

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna che «l'agire di Dio è modello dell'agire umano. Se Dio nel settimo giorno "si è riposato" (Es 31,17), anche l'uomo deve "far riposo" e lasciare che gli altri, soprattutto i poveri, "possano godersi quiete"» (CCC 2172). Per questo, nell'Antico Testamento, si osservava il sabato.

La Fede Cattolica introduce una nuova considerazione: Gesù è risorto dai morti «il primo giorno della settimana» (Mc 16, 2), cioè, la domenica. Così, «il giorno della risurrezione di Cristo richiama la prima creazione. In quanto "ottavo giorno", che segue il sabato, esso significa la nuova creazione, inaugurata con la risurrezione di Cristo. È diventato, per i cristiani, il primo di tutti i giorni, la prima di tutte le feste, il giorno del Signore, la "domenica"» (CCC 2174).

Per quanto riguarda l'obbligo di partecipare alla Santa Messa, il *Codice di Diritto Canonico* stabilisce che «soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro del giorno precedente» (CIC, can. 1248 § 1). Inoltre, spetta ai fedeli riservare un po' di tempo alla preghiera e al riposo domenicale.

Ebbene, come comportarsi nel suo caso, dato che lavora «in una panetteria aperta la domenica»?

Il *Catechismo* insegna inoltre: «Durante la domenica e gli altri giorni festivi di precetto, i fedeli si asterranno dal dedicarsi a lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio, la letizia propria del giorno del Signore, la pratica delle opere di misericordia e la necessaria distensione della mente e del corpo», ma aggiunge che «le necessità familiari o una grande utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precetto del riposo domenicale» (CCC 2185).

In questo senso, nel Vangelo di San Luca, Gesù lancia anche un interrogativo provocatorio: «Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla» (6, 9). E Sant'Agostino chiarisce che «l'amore della verità cerca il santo ozio: la necessità della carità accetta l'impegno giusto» (*De civitate Dei*, L. XIX, c. 19).

Infine, mi permetta di darle un consiglio molto concreto: quando non le è possibile partecipare alla Santa Messa la domenica o nei giorni di precetto, cerchi innanzitutto altri orari alternativi nella stessa giornata, o anche nel pomeriggio del giorno precedente. Inoltre, se il suo datore di lavoro è cattolico o sensibile alle questioni religiose, parli con lui della possibilità di concederle una pausa adeguata per adempiere al precetto domenicale.

Tuttavia, se fosse impossibile trovare un orario per adempiere al precetto domenicale, non c'è motivo di affliggersi, poiché l'imperativo di provvedere al sostentamento della famiglia o alla cura di un malato, tra gli altri esempi, costituisce una causa grave sufficiente per dispensarla dall'osservanza di tale norma della Chiesa (cfr. CIC, can. 1248, § 2).

Ad ogni modo, per un'adeguata formazione della coscienza e al fine di evitare lassismi, le suggerisco di rivolgersi al suo Vescovo o al suo parroco per spiegare la situazione, poiché in questi casi essi possono dispensarla dal precetto domenicale, indicando come commutazione, ad esempio, la pratica di un'altra opera di pietà (cfr. CIC, can. 1245). Quanto al riposo domenicale, necessario per il corpo – riposo fisico – e per l'anima – dedizione alla preghiera e allo studio della dottrina e della spiritualità cattolica –, cerchi di farlo in un altro giorno. ✠



Gabriel García
Moreno, di Luis
Cadena

Foto: Riproduzione

DIO È INVINCIBILE!

Ogni uomo desidera Dio. Come la cerva anela ai corsi d'acqua, l'anima umana anela al Creatore (cfr. Sal 42, 2). Il peccato originale, però, ha introdotto un disordine interiore che confonde questo desiderio naturale, spingendo i figli di Adamo a cercare altri "dei": fama, beni materiali, piaceri... fino ad arrivare al parossismo di voler uccidere l'Immortale. Così sbraita lo stolto: «'Dio non esiste' (Sal 53, 2), poiché, se esistesse, nulla mi sarebbe permesso!»

L'Antico Testamento sintetizza questa contraddizione: la Torre di Babele sfida l'Altissimo (cfr. Gn 11, 4); Sodoma preferisce la lascivia alla conversione (cfr. Gn 19, 4-9); e il popolo, barattando «Colui che è» (Es 3, 14) con il vitello d'oro (cfr. Es 32, 1-6), sceglie «colui che *non è*». La malvagità di questo «popolo dal cuore traviato» (Sal 95, 10) non conosce limiti: uccidono persino i profeti (cfr. Mt 23, 37) nel tentativo di eliminare l'Autore della Vita.

In risposta, il Verbo stesso Si incarna e abita con gli uomini. L'Eterno vive in mezzo a noi! E qual è la reazione dell'umanità? Chiamano Gesù «mangione e beone» perché siede a mensa con gente semplice, «amico dei peccatori» perché offre la salvezza (cfr. Mt 11, 19), e «Beelzebùl» perché scaccia i demoni (cfr. Mt 12, 24). L'ostilità del sinedrio culmina nel deicidio: «CrocifiggiLo!».

Tuttavia, la morte non ha potere su di Lui (cfr. Rm 6, 9). IdentificandoSi con «la Risurrezione e la Vita» (Gv 11, 25), Cristo vince la morte. Dopo l'Ascensione, il Redentore non ci abbandona, ma trasfigura la sua presenza, continuando a vivere nel suo Corpo Mistico, la Chiesa, immortale come Lui per promessa divina: «Le porte degli inferi non prevarranno» (Mt 16, 18).

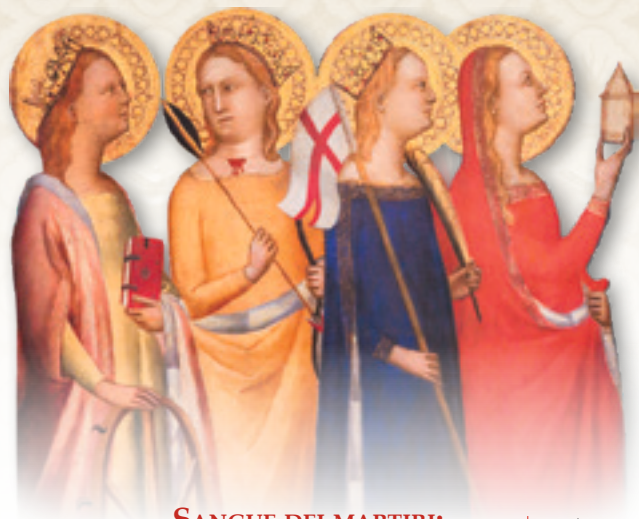
Inoltre, l'Onnipotente abita nell'anima del giusto, dimora della Trinità. Convinti di ciò, una pleiade di martiri ha preferito la morte piuttosto che perdere l'amicizia con Dio. Sia Lorenzo sulle braci ardenti, sia Ignazio divorato dalle fiere, la loro testimonianza grida all'unisono: Dio non muore! E i Santi, allo stesso modo, vivono per sempre, intercedendo per la Chiesa e servendo da esempio; per loro «morire è un guadagno» (Fil 1, 21).

Nel corso dei secoli, un numero infinito di impostori ha cercato di bandire Dio dalla società. La scristianizzazione iniziata alla fine del Medioevo ha condotto a un crescente cambiamento di mentalità, i cui valori, non più imbevuti del Preziosissimo Sangue di Cristo, sono diventati sempre più intrisi di un paganesimo senza precedenti.

Da ciò sono scaturite le tre grandi rivoluzioni e i loro slogan. Dalla Rivoluzione Protestante che proclamò «Cristo sì, la Chiesa no», si è passati alla Rivoluzione Francese con il suo «Dio sì, Cristo no», fino ad arrivare alla Rivoluzione Comunista che alla fine ha lanciato «il grido empio: Dio è morto; anzi, Dio non è mai stato!» (Pio XII. *Discorso*, 12/10/1952).

Ma come può l'uomo pretendere di sostituire la Chiesa? Ghigliottinare l'Immortale? Decretare i funerali di Dio? Si tenga presente che ciò non è cosa che appartiene al passato: assistiamo ancora all'esclusione del Divin Maestro dalle scuole, del Supremo Legislatore dai tribunali e, infine, del Re dell'Universo dall'intera sfera pubblica...

Di fronte a coloro che, con odio luciferino, mirano a estirpare il sacro, ci saranno sempre uomini fedeli che continueranno a far eco all'invettiva di San Michele: «Chi come Dio?». Se la morte si avvicinerà, risuonerà anche il grido del presidente ecuadoriano García Moreno: «Dio non muore!». E quando i loro cuori non batteranno più, i loro corpi inerti esclameranno in silenzio: «Dio è invincibile!» ✠



Francisco Lecaros

Martiri di ieri, di oggi, di sempre...

La loro morte, incomprensibile agli occhi umani, è preziosa davanti a Dio; la gloria della loro fedeltà è uno stimolo per la nostra vita.

SANGUE DEI MARTIRI: SEME DI CRISTIANI

I monumenti e le rovine dell'antica Roma parlano all'umanità delle sofferenze e delle persecuzioni sopportate con eroica fermezza dai nostri padri nella Fede, i cristiani delle prime generazioni. Queste antiche vestigia ci ricordano quanto vere siano le parole di Tertulliano che scriveva: «*Sanguis martyrum semen christianorum* – il sangue dei martiri è seme di [nuovi] cristiani». L'esperienza dei martiri e dei testimoni della Fede non è caratteristica soltanto della Chiesa degli inizi, ma connota ogni epoca della sua Storia.

SAN GIOVANNI PAOLO II.
Omelia, 7/5/2000

PRIMI CRISTIANI: PERSEGUITATI PER IL NOME DI CRISTO

Il solo nome [di cristiani] procurava loro una dichiarazione di guerra, e i cristiani, per il solo fatto di essere tali e per nessun altro motivo, venivano posti con violenza di fronte a questo dilemma: l'apostasia o il martirio. Le stesse accuse e lo stesso rigore si rinnovarono, pressoché simili, nei secoli successivi, ogni qualvolta si incontrarono governi esageratamente gelosi del loro

potere e animati da propositi malevoli contro la Chiesa

LEONE XIII.

Au milieu des sollicitudes, 16/2/1892

LA LORO MORTE INCUTEVA ENTUSIASMO SPIRITUALE

Si tratta di uno stuolo innumerevole, che la liturgia chiama “la candida schiera dei martiri – *martyrum candidatus exercitus*”. La loro morte non incuteva paura e tristezza, ma entusiasmo spirituale che suscitava sempre nuovi cristiani. Per i credenti, il giorno della morte, ed ancor più il giorno del martirio, non è la fine di tutto, bensì il “transito” verso la vita immortale, è il giorno della nascita definitiva, in latino *dies natalis*.

BENEDETTO XVI.
Angelus, 26/12/2006

IMMAGINE VIVA DI DIO PER IL MONDO

Che gli Apostoli e i martiri di Cristo, i quali con l'effusione del loro sangue diedero la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, la Chiesa lo ha sempre creduto; li ha venerati con particolare affetto insieme con la beata vergine Maria e i Santi Angeli e ha piamente implorato il soccorso della loro intercessione. [...] Nella vita di quelli

che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo, Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo Volto. In loro è Egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno.

SAN PAOLO VI. *Lumen gentium*,
Concilio Vaticano II, 21/11/1964

IL MARTIRIO CONTINUA A DIFFONDERE IL VANGELO

Tanti fratelli e sorelle, anche oggi, a causa della loro testimonianza di fede in situazioni difficili e contesti ostili, portano la stessa croce del Signore: come Lui sono perseguitati, condannati, uccisi. [...] Sono donne e uomini, religiose e religiosi, laici e sacerdoti, che pagano con la vita la fedeltà al Vangelo. [...] Il loro martirio continua a diffondere il Vangelo in un mondo segnato dall'odio, dalla violenza e dalla guerra; è una speranza piena d'immortalità, perché, pur essendo stati uccisi nel corpo, nessuno potrà spegnere la loro voce o cancellare l'amore che hanno donato; è una speranza piena d'immortalità, perché la loro testimonianza rimane come profezia della vittoria del bene sul male.

LEONE XIV.
Omelia, 14/9/2025

ASSOCIATI AL SACRIFICIO REDENTORE DI CRISTO

Noi non solo li ricordiamo tutti con paterno affetto, ma anche con paterna venerazione, ben sapendo che la sublime vocazione missionaria spesso conduce anche alla dignità del martirio. Gesù Cristo, primo tra i martiri, disse: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20). [...] Gli araldi e i propagatori della verità e della virtù cristiana, che incontrano la morte lontani dalla patria nell'esercizio della loro eccelsa missione, sono i semi dai quali a suo tempo, al cenno divino, germineranno i più abbondanti frutti.

PIO XII.

Evangelii præcones, 2/6/1951

NON SRADICHERANNO MAI LA FEDE DI QUELLI CHE PERSEVERANO

Se gli uomini possono togliervi la libertà, sottoporvi a tormenti, esporvi al pubblico disprezzo, gettarvi in carcere, condannarvi anche alla morte, non potranno però sradicare la fede cattolica dai vostri animi, né macchiare la vostra coscienza. Potranno fare dei martiri, se vorranno; ma non potranno fare dei traditori della Religione cristiana — come speriamo e domandiamo a Dio con le Nostre preghiere — purché tutti con fermissima volontà siano fedelmente perseveranti nell'ubbidienza alle leggi di Dio e della Chiesa.

PIO XII.

Impensiore caritate, 28/10/1951

GLORIA DELLA CHIESA E VERGOGNA DEI SUOI AVVERSARI

Quale può darsi, dunque, più luminoso trionfo della Chiesa e della Religione? Quale maggiore vergogna per coloro che la perseguitano, che il vedere, anche in questi tempi, confermate nei fatti le divine promesse di protezione e di aiuto eterni per cui (usando le parole di San Leone) «la Religione fondata sul Sacramento della Croce di

Cristo non può essere distrutta da alcun genere di crudeltà»?

GREGORIO XVI.

Probe nostis, 18/9/1840

OGNI CRISTIANO È CHIAMATO A RESISTERE E A PERSEVERARE

Compiere e sopportare cose difficili è proprio di quella virtù cristiana che Dio stesso remunererà con un premio immenso, cioè con l'eterna felicità. In tale virtù, se vogliamo davvero tendere ogni giorno più alla perfezione della vita cristiana, entra sempre un po' di martirio, poiché non solo versando il sangue diamo a Dio prova della nostra fede, ma anche resistendo fortemente alle lusinghe del vizio e consacrando interamente noi e tutte le cose nostre con generosità e grandezza d'animo a chi è il nostro Creatore e il nostro Redentore e un giorno sarà in Cielo la nostra imperitura felicità.

PIO XII.

Invicti athletæ Christi, 16/5/1957

CHE LA VERGINE SANTA CI CONSOLI E CI SOSTENGA

La persecuzione dei cristiani, infatti, non accade solo con le armi e i maltrattamenti, ma anche con le parole, cioè attraverso la menzogna e la manipolazione ideologica. [...] Lungo tutta la storia della Chiesa, sono soprattutto i martiri a ricordarci che la grazia di Dio è capace di trasfigurare perfino la violenza in segno di redenzione. Perciò, unendoci ai nostri fratelli e sorelle che soffrono per il nome di Gesù, cerchiamo con fiducia l'intercessione di Maria, aiuto dei cristiani. In ogni prova e difficoltà, la Vergine Santa ci consoli e ci sostenga.

LEONE XIV.

Angelus, 16/11/2025

**Pur essendo stati uccisi nel corpo, la loro testimonianza
rimane come profezia della vittoria del bene sul male**

In questa pagina e nella precedente:

Beati, di Puccio di Simone - Galleria Nazionale, Parma

REGINA DEI MARTIRI UNITA ALLA PASSIONE DI CRISTO

Ella fu che, immune da ogni macchia, sia personale sia ereditaria, e sempre strettissimamente unita col Figlio suo, Lo offrì all'eterno Padre sul Golgota, facendo olocausto di ogni diritto materno e del suo materno amore, come novella Eva, per tutti i figli di Adamo contaminati dalla miseranda prevaricazione del progenitore [...]. Ella finalmente, sopportando con animo forte e fiducioso i suoi immensi dolori, più che tutti i fedeli cristiani, da vera Regina dei Martiri, «compì ciò che manca dei patimenti di Cristo [...] a pro del Corpo di Lui, che è la Chiesa» (Col 1, 24) e per il mistico Corpo di Cristo, nato dal Cuore aperto del nostro Salvatore.

PIO XII.

Mystici Corporis, 29/6/1943

MADRE CHE VEGLIA SUI PERSEGUITATI

Maria, che strinse fra le braccia il Redentore a Betlemme, soffrì anche Lei un martirio interiore. Condivise la sua Passione e dovette, ancora una volta, prenderLo tra le sue braccia una volta schiodato dalla Croce. A questa Madre, che ha conosciuto la gioia della nascita e lo strazio della Morte del suo Divin Figlio, affidiamo quanti sono perseguitati e soffrono, in vario modo, per testimoniare e servire il Vangelo.

BENEDETTO XVI.

Angelus,
26/12/2006



Francisco Lecaros



6 settembre – XXIII Domenica del Tempo Ordinario

(Ez 33, 7-9; Sal 94; Rm 13, 8-10; Mt 18, 15-20)

Correzione fraterna: raffinatezza d'amore



✠ Don Luiz Alexandre de Souza, EP

*La correzione
fraterna,
lungi
dall'essere un
giudizio di
condanna, è
la suprema
espressione
dell'amore
che cerca
di evitare
il peccato
e salvare
le anime*

Il brano del Vangelo di questa Liturgia domenicale si trova tra due passaggi che gli conferiscono pieno significato. Innanzitutto, l'ammonimento che lo precede: «Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18, 14).

Nel dettare le norme per la correzione fraterna, in questa domenica, il Divin Maestro elenca alcuni poteri conferiti ai suoi discepoli: giudicare i peccatori pubblici, legare e sciogliere sulla terra e in Cielo, impetrare infallibilmente presso Dio e renderLo presente laddove i fedeli si riuniscono nel Suo nome. Tutte queste facoltà, però, sono ordinate al fine ultimo della Chiesa: la salvezza delle anime.

Essa è talmente desiderata da Dio che, come attesta la prima lettura di questa domenica, Egli impone a Ezechiele l'obbligo di ammonire il peccatore, della cui salvezza eterna il profeta dovrà rendere conto qualora ometta di farlo. Avanzando di due versetti oltre a quelli designati per questa Liturgia, troviamo: «Com'è vero ch'io vivo – oracolo del Signore Dio – io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva!» (Ez 33, 11). Si tratta, dunque, della correzione fraterna già prescritta nell'Antico Testamento, finalizzata al cambiamento di condotta e alla conseguente salvezza.

Il motore e la ragion d'essere di questa correzione sono indicati da San Paolo nella seconda lettura: l'amore, dal quale dipendono tutti i Comandamenti.

Quanto tutto questo si discosta dalla mentalità contemporanea, che confonde l'amore con l'accettazione passiva dell'errore altrui! La presente combinazione di testi sacri insegna il contrario: amare qualcuno significa fare il possibile affinché in lui si realizzino i disegni divini, soprattutto aiutandolo a evitare il peccato.

Nel modo graduale con cui Gesù ordina di procedere alla correzione traspare la carità: prima di tutto, correggere a tu per tu, in privato – «Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (Mt 18, 15). Se a questo rimprovero segreto è mancata la docilità, la presenza di testimoni può ancora convincere il colpevole ad abbandonare la cattiva strada. Tuttavia, se nemmeno così egli si ravvede, allora la carità si riveste di un carattere più ampio: per la virtù della giustizia, il colpevole ostinato viene punito e trattato come un peccatore pubblico, al fine di evitare lo scandalo e dissuadere gli incauti.

In ogni caso, sul peccatore, qualora si penta, aleggia sempre la possibilità del perdono, fine principale della correzione fraterna. Di questo perdono illimitato il Divin Redentore parlerà nella pericope seguente, avvalendosi dell'eloquente parabola del debitore spietato (cfr. Mt 18, 21-35).

Così, attraverso la disposizione di questi passi evangelici, il Divin Maestro ci insegna che la correzione fraterna nasce dal desiderio di salvare le anime e sboccia nel perdono, entrambi frutti raffinati dell'amore, il quale, a sua volta, è «pieno compimento della legge» (Rm 13, 10). ✠



David rimproverato dal profeta Natan -
Cattedrale di Sant'Ambrogio, Vigevano

Archivio Rivista

Perdonare: la “debolezza” di Dio

✠ Don Marcos Faes de Araújo, EP



La massima della legge del taglione «occhio per occhio, dente per dente» regolò le relazioni sociali dei popoli antichi. Tanto grande fu la sua influenza come modello morale che persino il popolo eletto – destinatario della Rivelazione e dell’attesa messianica – si lasciò guidare da questa mentalità crudele, trascurando il sublime precetto di amare il prossimo come se stessi, già prescritto da Mosè (cfr. Lv 19, 18).

D’altra parte, l’intima comunione con Cristo portò gli Apostoli a testimoniare un oceano insondabile di bontà nei confronti di tutti coloro che si avvicinavano a Lui con cuore contrito: lebbrosi, ciechi e paralitici venivano guariti, gli indemoniati liberati, i morti risuscitati... Soprattutto, i peccatori venivano perdonati, recuperando l’amicizia con Dio e, di conseguenza, l’inestimabile dono della pace interiore!

Il Divin Maestro inaugurava, così, un nuovo paradigma nella relazione tra Dio e gli uomini: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Questo nuovo modello esigeva dagli Apostoli un cambiamento radicale di vita, una vera e propria *metanoia*. Si trattava di conformare la propria esistenza al modello di perfezione evangelica, fondato sulla rinuncia all’amor proprio e interamente orientato alla gloria di Dio e al bene delle anime.

È in questo contesto che si inserisce la domanda di San Pietro, riportata nella Liturgia di questa domenica: «Signore, quante volte dovrò perdonare a mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt 18, 21).

La risposta del Signore è eloquente: bisogna perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette! In quella cultura, il numero sette simboleggiava la pienezza. La moltiplicazione di questi numeri enfatizza la necessità di un perdono illimitato.

Per illustrare questa esigenza, Gesù presenta la parabola del servo a cui è stata perdonata un’enorme fortuna (cfr. Mt 18, 24). Il testo greco, più preciso, parla di diecimila talenti, una somma astrono-

mica equivalente a centinaia di tonnellate d’argento o a milioni di giornate di lavoro!... Per l’epoca, si trattava di un debito impossibile da estinguere con lo sforzo umano.

Qualcosa di simile vale anche per il Regno dei Cieli: sul piano salvifico, ogni creatura deve al Creatore una somma impossibile da ripagare. Il peccato originale e le nostre colpe, poiché offendono l’Essere Infinito, acquisiscono anch’esse una gravità infinita. Solamente grazie ai meriti del Preziosissimo Sangue del Redentore, versato per amore dell’umanità, il nostro debito viene estinto e il Paradiso riaperto. La condizione non negoziabile per ottenere questo perdono consiste nell’imitazione di Cristo, perdonando – anche se in modo incomparabilmente inferiore – coloro che ci offendono.

Lo stesso principio può essere applicato, *mutatis mutandis*, alla triste condizione dell’umanità contemporanea. Unicamente grazie a un immenso e gratuito perdono del Cuore di Gesù, ottenuto per le suppliche della sua Santissima Madre, il mondo si rialzerà, pentito, verso l’autentica Fede. Le grandiose promesse di Fatima – «Alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà!» – indicano il regno di Maria e del suo Divino Sposo quale piena realizzazione della supplica del Figlio di Dio all’Eterno Padre: «Venga il tuo Regno, sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra» (cfr. Mt 6, 10). ✠

*Ad imitazione
del Cuore
Divino, un
nuovo paradigma di relazione
è sorto
tra gli uomini*



Sacro Cuore di Gesù -
Collezione privata

È sempre tempo di conversione!

✠ Don Celio Luís Casale, EP



La parabola degli operai rivela l'infinita misericordia divina che, superando la logica umana, invita tutti, in qualsiasi momento, a lavorare nella vigna del Signore

È durante il suo ultimo itinerario verso Gerusalemme che Nostro Signore Gesù Cristo pronuncia la parabola degli operai della vigna. In essa il Salvatore rivela l'estrema bontà che emana dal suo Cuore Divino.

Per il lavoro della vendemmia era necessario un buon numero di lavoratori supplementari. Così, il padrone di casa esce più volte nel corso della giornata alla ricerca di operai. Allo stesso modo, Dio agisce con noi: in un determinato momento della nostra vita, Egli ci invita a lavorare nella sua vigna. Ecco la supplica amorevole, piena di speranza e di perdono, affinché «l'empio abbandoni la sua via, [...] ritorni al Signore, che avrà misericordia di lui» (Is 55, 7). Quanta benevolenza!

Tuttavia, come osserva Fillion, «non tutti iniziano a lavorare alla propria salvezza e santificazione nello stesso momento della propria vita. Alcuni lo fanno nella prima ora, l'infanzia; altri, nella giovinezza; altri ancora, nell'età matura; e alcuni iniziano quando si manifestano già i segni precursori della morte».¹ Non importa il momento in cui la grazia ci ha raggiunti: se nella prima o nell'ultima ora. Il premio per tutti sarà insuperabile. Ciò che conta è la prontezza del nostro «sì!»: «Beati gli operai della prima ora, che hanno vissuto solo per Dio! Beati anche coloro che, avendo udito in qualsiasi momento della vita la chiamata della grazia, vi corrispondono e accorrono presso il loro Salvatore, al fine di lavorare con Lui e per Lui!»²

Dio non rinuncia a nessuno di noi. Se il demonio dello scoraggiamento ci suggerisce che le nostre colpe ci rendono indegni, ricordiamoci che i pensieri del Signore sono tanto al di sopra dei nostri «quanto il cielo so-

vasta la terra» (Is 55, 9). La contabilità divina non segue la logica umana: la misericordia del Cuore di Gesù copre una moltitudine di peccati. Dio non è un «padrone» che remunera in base al merito lavorativo; Egli è un Padre che convoca tutti per andare in Cielo. Ci basta dire «sì!».

Anche se dicessimo «sì!» e poi passassimo a un «no!», neppure così dobbiamo scoraggiarci, perché la grazia non ci abbandona mai! Se cadiamo nei sentieri tortuosi e maledetti del peccato, ci sarà sempre un Padre che attende il nostro ritorno. L'invito a lavorare nella vigna del Signore scade solo quando esaliamo l'ultimo respiro.

Pertanto, «nessuno deve scoraggiarsi se ha rimandato troppo a lungo la preoccupazione per la propria salvezza, poiché a tutti la misericordia di Dio riserva una ricompensa. Tuttavia, è anche necessario rispondere subito alla chiamata di Gesù, con determinazione. Nessuno di coloro che in questa parabola furono chiamati al lavoro giunse a proporre un orario posticipato, ma si mise immediatamente al lavoro. Nessuno, inoltre, rifiutò. Così dobbiamo fare anche noi: non dobbiamo ritardare il nostro «sì» alla chiamata del Maestro».³

Le difficoltà e il *pondus diei et æstus* – il peso e il calore del giorno (cfr. Mt 20, 12) – sono inevitabili, ma la ricompensa infinitamente grande che ci è riservata in Cielo supera qualsiasi sacrificio patito su questa terra. ✠

¹ FILLION, Louis-Claude. *Vida de Nuestro Señor Jesucristo: Vida pública*. Madrid: Rialp, 2000, vol. II, p.435.

² Ibid.

³ CLÁ DIAS, EP, João Scognamiglio. O verme roedor da inveja. In: *O inédito sobre os Evangelhos*. Città del Vaticano-São Paulo: LEV; Lumen Sapientiae, 2013, v.II, p.352.

“La parabola dei lavoratori della vigna”, di David Teniers II, il Giovane - Museo d'Arte dell'Università La Salle, Filadelfia (Stati Uniti)



Divina pedagogia nel correggere

✚ Don Pablo Luis Werner Benjumea, EP



La Liturgia di questa domenica ci presenta il brano del Vangelo di San Matteo nel quale Nostro Signore Gesù Cristo, dopo la cacciata dei mercanti dal Tempio e la risposta ai capi dei Giudei circa la sua autorità (cfr. Mt 21, 12-13; 23-27), lancia un severo monito ai sommi sacerdoti e agli anziani: i pubblicani e le prostitute li precederanno nel Regno dei Cieli. Questi peccatori, infatti, avevano creduto a Giovanni Battista, mentre quei cuori induriti avevano rifiutato perentoriamente il Precursore.

Il paragone è, senza dubbio, umiliante per quei capi religiosi. Perché il Signore usa un linguaggio così duro? Mancanza d'amore? Al contrario: li tratta così proprio perché li ama.

Il Divino Artefice ama le sue creature (cfr. Sap 11, 24) e desidera che tutti gli uomini si salvino (cfr. 1 Tim 2, 4). La Santissima Trinità conosceva da sempre quei membri del Sinedrio, li scelse e li creò affinché, in quanto autorità del popolo eletto, glorificassero Dio con la loro vita e si unissero a Lui. A tal fine, il Figlio Si sarebbe dovuto incarnare e, «assumendo la condizione di servo» (Fil 2, 7), avrebbe dovuto subire la Passione e morire sulla Croce. Non c'è prova d'amore più grande (cfr. Gv 15, 13).

Ebbene, per Dio non siamo semplici numeri; siamo figli. Così, da buon Padre, il Signore adatta la sua pedagogia al temperamento, alle circostanze, alla situazione spirituale di ciascuno, persino nel rimprovero.

Possiamo contemplare nei Santi Vangeli diverse forme di correzione. Con alcuni, Gesù usa espressioni dure: rimprovera Pietro, definendolo «satana» (Mt 16, 23); denuncia l'ipocrisia dei farisei, paragonandoli a «sepolcri imbiancati» (Mt 23, 27) e a «serpenti, razza di vipere» (Mt 23, 33). Con altri, invece, è indulgente: perdona la donna adultera, esortandola a non peccare più (cfr. Gv 8, 11); insegna a Marta a non affannarsi per tante cose, poiché una sola è necessaria (cfr. Lc 10, 41-42); cer-

ca incessantemente di salvare persino Giuda, fino all'ultimo momento, interrogandolo sul tradimento nell'Orto degli Ulivi (cfr. Lc 22, 48).

Questo amore infinito è costato al Redentore la sua stessa Passione e Morte ignominiosa. Di fronte a ciò, come ci comportiamo? Tralasciamo di correggere per paura delle conseguenze, temendo, ad esempio, di perdere un'amicizia? E, quando correggiamo, cerchiamo davvero il bene del prossimo, o ci limitiamo a scaricare su di lui il nostro orgoglio? Infine, accettiamo con umiltà la correzione che ci viene fatta, o ci ribelliamo, ci giustifichiamo?

Preghiamo la Vergine Maria affinché interceda per noi presso il suo Divin Figlio, al fine di ottenere grazie sovrabbondanti per avere un cuore come il Suo: pieno d'amore, disinteressato, forte, compassionevole, paziente e umile. In questo modo, potremo davvero partecipare agli «stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5). ✚

*Dio tratta
ciascuno
di noi in
modo perso-
nalizzato.
Facciamo
lo stesso!*



“Cristo e l'adultera”, di Rocco Marconi -
Galleria Corsini, Roma



Vittima espiatoria

Vocazione sublime che la Provvidenza fa sentire chiaramente nel profondo dell'anima, la vittima espiatoria, sull'esempio del Signore, offre volontariamente la propria vita al fine di soffrire per la causa di Dio e a beneficio delle anime.

✠ Mons. João Scognamiglio Clá Dias, EP

Sappiamo che nell'Antico Testamento il modo di riparare alle offese commesse contro Dio consisteva nell'offrire una vittima, immolandola con spargimento di sangue, simbolo della vita. Questo sacrificio placava la collera divina e comportava come conseguenza la riparazione della macchia acquisita (cfr. Lv 5, 15-26).

Nelle Sacre Scritture troviamo molte figure a questo riguardo, a partire dalla Genesi, nell'episodio in cui Abramo, dopo aver slegato Isacco e averlo tolto dall'altare, scorge un ariete impigliato per le corna in un cespuglio e lo sacrifica al posto del figlio (cfr. Gn 22, 3-13), fino alla glorificazione dell'Agnello immolato narrata nell'Apocalisse (cfr. Ap 5, 9-14).

Vi è, tuttavia, nel Libro del Levitico (cfr. Lv 16, 10.20-22), la descrizione di un altro cerimoniale che la Legge imponeva agli ebrei fin dai tempi di Mosè e che doveva essere ripetuto tutti gli anni nel cosiddetto Giorno dell'Espiazione. L'assemblea si riuniva e veniva condotto un capro legato. Il sommo sacerdote si avvicinava e, collocando le mani sul capo dell'animale, confessava tutti i peccati commessi dal popolo d'Israele durante l'intero anno. Poi il capro veniva condotto in un luogo isolato del deserto, dove veniva slegato e lasciato in libertà come un essere maledetto, carico di ignominie.

Nostro Signore, la Vittima per eccellenza

Ebbene, dobbiamo ricordare che tutte le usanze e i riti dell'Antica Legge erano in qualche modo prefigurazioni del grande e unico Sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo (cfr. Eb 9, 8-12).

Anche la scena del capro espiatorio richiama alla mente un'idea altamente espressiva, attraverso metafore: il Dio di ogni purezza, senza alcuna colpa, Si presenta non più come l'Agnello Pasquale candidissimo, puro, profumato e adornato di nastri, sacrificato per salva-

re le nostre vite, ma sotto l'immagine orrenda di un animale brutto, sporco e maleodorante, con le caratteristiche dell'infamia del peccato, ricoperto di grida di maledizione.

Molto più dell'Atlante della mitologia greca, che sostiene sulle spalle la volta celeste, Gesù Si mostra a noi con le spalle ricurve sotto il triste, pesante e ripugnante fardello di tanti crimini accumulati, non solo dal popolo ebraico, ma dall'umanità di tutti i tempi e luoghi... Senza proferire un solo lamento, il Redentore Si sottomise a tutti i tormenti che Gli furono inflitti dagli avversari, che Lo odiavano.

Lungi da noi, tuttavia, stupirci di questo aspetto di Nostro Signore, pensando che si tratti di un'esagerazione, perché tutto ciò è ancora inferiore alla realtà: non vi sono parole che possano esprimere la gravità infinita di ogni peccato mortale, in quanto esso costituisce una disobbedienza formale all'Essere Eterno. Così, una volta che il peccato è entrato nel mondo, avevamo bisogno di una vittima i cui meriti fossero anch'essi infiniti, «poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri» (Eb 10, 4). Come compiere tale riparazione?

Era necessario che il Figlio di Dio, la Seconda Persona della Santissima Trinità, prendendo la nostra carne e unendo la natura divina a quella umana, assumesse su di Sé le miserie dell'umanità e versasse il proprio San-

Tutte le usanze e i riti dell'Antica Legge erano prefigurazioni del grande e unico Sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo.

“Invio del capro espiatorio”, di William James Webb (versione modificata)



gue per riparare l'offesa arrecata al Padre, reintrodurre in noi la vita soprannaturale e aprirci le porte del Paradiso.

Offerta nell'Incarnazione e nella Presentazione al Tempio

A partire dal primo istante in cui l'ombra dello Spirito Santo avvolse Maria e l'Anima fu infusa nell'embrione che si stava formando nel Suo grembo benedetto e materno, Gesù possedeva già la più alta ed elevata comprensione di tutto il passato, il presente e il futuro, poiché la sua Anima era stata creata nella visione beatifica. E, vedendo Dio faccia a faccia, Egli conobbe la sua missione di Vittima e la accettò nella libertà della Sua volontà umana, in un olocausto lucido e consapevole.

Questo atto, il Salvatore lo rinnovò innumerevoli volte nel corso della Sua vita, ma il momento culminante si ebbe nel mistero della Presentazione. Quando i Suoi genitori Lo prepararono per portarlo al Tempio ed Egli vi entrò tra le braccia della Madonna, il Suo cuoricino di neonato di quaranta giorni probabilmente avrà battuto ancora più forte, perché ardeva di emozione e di desiderio di donarsi.

Infatti, sin dall'uscita degli ebrei dall'Egitto, la Legge esigeva che i primogeniti maschi fossero presentati al sacerdote come offerta a Dio, il quale aveva diritto di proprietà su di loro per averli salvati dalla piaga sterminatrice che uccise gli egizi (cfr. Es 13, 2.14-15). Per questo, dalle mani di sua Madre il Bambino passò a quelle del vecchio Simeone che, per rivelazione dello Spirito Santo nel profondo dell'anima, attendeva di vedere il Messia.

Lì, nel Tempio di Gerusalemme, si incontrarono due sacerdoti: Simeone e Gesù; perché non solo il venerabile anziano, in quanto ministro dell'Antica Alleanza, Lo offrì ufficialmente, ma

anche il Bambino stesso Si consacrò al Padre come Vittima espiatoria.

Ora, se Egli apparteneva già a Dio Padre, perché volle sottoporSi a questa cerimonia? Perché desiderava, fin dalla più tenera età, suggellare la Redenzione del genere umano e la sconfitta del male.

Nostra Signora comprendeva perfettamente ciò che stava accadendo e anch'Ella Lo offrì, sapendo che in



L'esempio di Gesù, Archetipo di espiazione a favore delle anime, ci apre la via per offrire a Dio noi stessi insieme a Lui

"Presentazione di Gesù Bambino al Tempio", di Giusto de' Menabuoi - Duomo di Padova

quell'occasione era possibile riscattare il suo unico Figlio per cinque sicli d'argento (cfr. Es 13, 13; Nm 8, 17; 18, 15-16) e riaverLo con sé, ma che sarebbe giunto il momento in cui Ella stessa avrebbe acconsentito a consegnarlo sul Calvario.

Scena magnifica e commovente, a cui assistettero tutti i presenti, che ascoltarono le parole di Simeone e si resero conto che si trattava di qualcosa di completamente insolito.

In cosa consiste la vocazione di vittima espiatoria?

L'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, Archetipo di espiazione a favore delle anime, ci apre la via, invitandoci a espiare anche noi con Lui. Ecco un dovere su cui meditiamo poco e che molto spesso dimentichiamo: quello della penitenza volontaria per le colpe nostre e dei nostri fratelli nel mondo intero, mescolando, in qualche modo, una goccia del nostro sangue nel calice del Redentore.

Quante anime si sono purificate attraverso la penitenza, come Davide, il re-profeta, San Pietro, Santa Maria Maddalena, Sant'Agostino! Altre, innocenti e ardenti, come Santa Teresa di Gesù Bambino, si sono immolate nell'intento di lodare Dio e con una dedizione totale alla Madonna!

Vittima espiatoria per eccellenza è chi, di fronte a una necessità della causa di Dio e per il bene delle anime, offre, consapevolmente e volontariamente, la propria vita, per produrre quell'effetto desiderato. Si tratta di una vocazione molto specifica e sublime, che la Provvidenza fa sentire con chiarezza nel profondo dell'anima. Non tutti sono chiamati a seguire questa via; occorre discernere se l'ispirazione provenga dalla grazia o meno, e cercare la guida di un superiore.

Tuttavia, secondo la Teologia,¹ affinché una persona sia considerata vittima espiatoria non è necessario che l'offerta sia esplicita e formale; basta enunciarla in modo generico, conformandosi alla volontà di Dio e lasciando nelle Sue mani il potere di fare di sé tutto ciò Egli desidera: togliere la vita, costringere a letto, rendere paralitici, ciechi, muti, sordi...

Ma, in genere – lo dicono anche i teologi –, tutti coloro che compiono un'offerta reale e valida, e vengono accettati dalla Provvidenza, non mettono in relazione i tormenti che attraversa-

no con l'offerta fatta e finiscono persino per dimenticarsene! Allora soffrono per il dubbio e, nell'onestà della loro coscienza, ritengono di meritare questo "castigo" a causa delle mancanze commesse nella vita passata.²

La Provvidenza lo permette perché, se la persona avesse qui sulla terra la chiara nozione che la sua offerta è stata accettata, tutto diventerebbe facile, la prova cesserebbe e tale sollievo ridurrebbe enormemente i suoi meriti, potendo persino costituire una tentazione di vanità. Solo quando vedrà Dio faccia a faccia in Cielo tutto diventerà chiaro!

Tutti abbiamo qualcosa da offrire

Qualcuno potrebbe chiedersi: visto che questa chiamata è un invito specia-

le e inequivocabile, e nulla indica che la grazia abbia toccato il profondo della mia anima in tal senso, devo allora incrociare le braccia, ritenendo di non avere nulla da offrire? Si tratta forse di indossare un cilicio e flagellarmi con le discipline? Oppure, se ho già rinunciato ai beni materiali, alla carriera e persino alla possibilità di disporre del mio tempo in virtù di un voto di obbedienza, cos'altro potrei ancora sacrificare?

Non illudiamoci! Per quanto eccellente possa essere un uomo, finché vive su questa terra ha sempre qualcosa da migliorare poiché, secondo San Tommaso d'Aquino,³ solo l'umanità di Nostro Signore Gesù Cristo, la Madonna e la visione beatifica non avrebbero potuto essere migliori.

Prendiamo l'esempio storico degli Apostoli: quando incontrarono Nostro Signore, lasciarono alle spalle famiglia, barca, reti, tutta una vita, e Lo seguirono. Dove Egli dormiva, anch'essi si accampavano; vivevano di elemosine, non possedevano più beni, avevano dato assolutamente tutto.

Non avevano più nulla da offrire?... I Vangeli raccontano che, salendo a Gerusalemme per l'ultima volta, Nostro Signore annunciò loro tassativamente che lì sarebbe stato arrestato, giudicato, condannato e ucciso, ma che il terzo giorno sarebbe risorto (cfr. Mt 20, 17-19). Ebbene, dopo quella conversazione la madre di Giacomo e Giovanni, parenti di Gesù, si prostrò davanti a Lui chiedendo che i figli potessero sedersi uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra nel Regno che Egli avrebbe instaurato (cfr. Mt 20, 20-21). La scena fu tale che gli altri Apostoli cominciarono a discutere su chi tra loro meritasse un posto così prestigioso...

Pertanto, essi avevano rinunciato a tutto ciò che era facile. Ma erano consapevoli che il Regno del Messia non era di questo mondo? Pietro, che aveva proclamato la divinità del Maestro (cfr. Mt 16, 16), se ne rendeva conto?

Gli Apostoli avevano mentalità, principi, modi di analizzare le cose e di comprendere Nostro Signore dai quali non volevano distaccarsi perché avrebbero smesso di partecipare a quella deliziosa concezione del



Riproduzione

Dobbiamo saper offrire atti espiatori, anche se semplici e comuni, e deporre il nostro contributo sull'altare dell'olocausto

Santa Teresa di Gesù Bambino il 30 agosto 1897, ultimo ritratto in vita

¹ «Anche senza il voto propriamente detto, è possibile compiere l'oblazione di sé all'Amore misericordioso di Dio, secondo la formula composta da Santa Teresa di Gesù Bambino e approvata dalla Penitenzieria Apostolica il 31 luglio 1923. [...] Possiamo, altresì, chiedere alla Santissima Vergine che ci offra ogni giorno a suo Figlio, secondo la sua saggezza materna, che non per-

metterà che ci vengano inflitte sofferenze superiori alle nostre forze; che ci offra in conformità al suo ardente zelo, affinché possiamo dare a suo Figlio tutto ciò che Egli si aspetta da ciascuno di noi, fino al giorno del nostro ingresso nella gloria» (GARRIGOU-LAGRANGE, OP, Réginald. *La unión del sacerdote con Cristo, Sacerdote y Víctima*. Madrid: Rialp, 1955, pp.115-116).

² Commentando i quarantacinque anni di desolazione interiore patiti da San Giovanni della Croce, padre Garrigou-Lagrange afferma: «Si tratta veramente della via riparatrice in tutta la sua profondità ed elevazione, dell'apostolato attraverso la sofferenza spirituale, a un livello eccezionale. Non si trattò solo della privazione delle consolazioni sensibili, ma quasi di un'eclissi

si delle virtù della fede, della speranza e della carità. Il Santo si riteneva abbandonato da Dio, pensava che Dio fosse irritato con lui. Le tentazioni di disperazione e di tristezza erano schiaccianti» (GARRIGOU-LAGRANGE, OP, Réginald. *Les trois âges de la vie intérieure. Prélude de celle du ciel*. Parigi: Cerf, 1951, t. II, p. 666). Per quanto riguarda nello specifico le vitt-

mondo in voga nella società ebraica di quel tempo.

E noi? Abbiamo forse anche noi una visione dell'universo che non è conforme a quella di Nostro Signore Gesù Cristo? Quante indecisioni, quanta accondiscendenza, quanto liberalismo e quanta mancanza di assoluta dedizione! Perché? Perché ci piace conservare i nostri criteri.

Dobbiamo saper offrire atti espiatori, anche se semplici e comuni, e deporre il nostro contributo sull'altare dell'olocausto, poiché questa lotta dura tutta la vita e presenta sempre nuovi aspetti. Ognuno deve scoprire i punti da correggere, ed è certo che la Provvidenza, attraverso il nostro Angelo Custode, non mancherà di ispirarci la privazione adeguata per riuscirci.

Per uno sarà, ad esempio, una curiosità fino ad allora irrefrenabile. Per un altro, un sentimento d'onore così radicato nel suo intimo da ribellarsi quando viene accusato ingiustamente. Per un altro ancora, la lotta contro l'amor proprio, la vanità e l'orgoglio, la difficoltà di affidare nelle mani di Nostra Signora il suo stesso fallimento...

Se Dio Si compiace dell'offerta contrita di un'anima innocente e la accoglie, così avviene anche per noi: «un cuore affranto e umiliato» (Sal 50, 19) commuove i Cieli ed è come la pioggia che irriga questa terra, affinché dai semi piantati germoglino alberi di proporzioni gigantesche, che si svilupperanno nel corso dei secoli e dei millenni, producendo effetti



Gustavo Kralj

Il fulcro della trasformazione sociale e della fondazione di una nuova civiltà affonda le sue radici nell'olocausto delle vittime espiatorie

Mons. João nel 2009

straordinari e giungendo alla pienezza dei loro frutti.

Per questo, il momento più sacro della nostra esistenza si verifica quando la prova e la tentazione ci assalgono, perché ci avviciniamo a Nostro Signore Gesù Cristo nell'Orto degli Ulivi. A condizione che soffriamo in unione con Lui, camminando verso il dolore come veri «uomini forti»⁴ – secondo l'espressione di Santa Teresa alle sue monache –, allora diventeremo sacrali.

E, se è vero che il cattolico è chiamato a guidare il cuore dell'Opinione Pubblica attraverso l'esempio e i costumi, dobbiamo comprendere che senza

il martirio nulla si fa, nulla si muove, nulla si ottiene.

Il fulcro della trasformazione sociale e della fondazione di una nuova civiltà chiamata Regno di Maria affonda le sue radici nell'olocausto delle vittime espiatorie. «Il mio Cuore Immacolato trionferà!» – chi non si rende conto che questo trionfo ha già cominciato a stabilirsi sulla faccia della Terra? Costui o è cieco e sordo, oppure non sa interpretare il futuro guardando al presente... ✙

Estratti da esposizioni orali tenute tra il 1992 e il 2010

me espiatorie, sono molto illuminanti le parole di Madre Francisca del Rio Negro – lei stessa una di queste vittime – pubblicate dallo stesso domenicano francese, suo direttore spirituale: «Tali anime si vedono, di conseguenza, sopraffatte da grandi sofferenze morali e come assorbite e divorate da dolori indicibili. [...] È come se, in certi momenti, l'inferno si scatenasse per strappare loro

un atto di disperazione e convincerle che dopo la morte le attenda soltanto il nulla assoluto o la perdita eterna» (GARRIGOU-LAGRANGE, OP, Réginald. *Madre Francisca de Jesus*. Campinas: Ecclesiæ, 2013, p. 114). Riguardo alle prove sopportate dalla religiosa, padre Juan Arintero commentò, in risposta a una lettera da lei scritta: «È indispensabile sperimentare questo vuoto

assoluto per potersi riempire della pienezza di Dio. E solo Dio può consolare colei che subisce tale prova... è necessario essere configurati a Gesù Cristo nel suo abbandono del Getsemani e del Calvario, per entrare con Lui in una nuova vita gloriosa. Non è il "preludio di una morte eterna", come temete, ma la vera morte mistica in relazione a tutto e a se stessa, nonché il preludio del-

la vita eterna» (ARINTERO GONZÁLEZ, OP, Juan. Lettera a Madre Francisca de Jesus. In: GARRIGOU-LAGRANGE, *Madre Francisca de Jesus*, op. cit., p.18).

³ Cfr. SAN TOMMASO D'ACQUINO. *Somma Teologica*. I, q. 25, a. 6, ad 4.

⁴ SANTA TERESA DI GESÙ. *Cammino di perfezione*, cap. VII, n.8.

Martirio

Testimonianza, olocausto e gloria!

Come non ammirare la generosità, la forza d'animo e la carità di queste anime? Ancorate alla Fede cristiana, hanno affrontato supplizi fisici e morali, ottenendo, in un istante, la vita e la felicità eterne.



✠ Isabela Fernandes Corrêa

Sotto le vie, le piazze e gli anfiteatri della frenetica capitale romana dei primi secoli dopo Cristo, palpita una vita diversa. Veri e propri labirinti si estendono stretti e umidi per nascondere, quasi fossero criminali, persone depositarie della somma libertà; cripte oscure ospitano anime rivestite di luce, destinate, di lì a poco, alle altezze celesti.

In una delle stanze, alcuni fedeli si riuniscono attorno a un cadavere insanguinato... Un sacerdote recita preghiere sulla vittima, appena assassinata. L'asprezza del luogo impallidisce di fronte alla malinconia della scena. Ciononostante, sui volti si nota uno splendore inspiegabile: contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, tutti manifestano una profonda, solenne e serena contentezza, mescolando lacrime di dolore e di gioia. Sebbene la morte porti sempre sofferenza per la separazione, il giubilo trionfa nel cuore di quei poveri latitanti, spinto dalla certezza della fede, consolidato nella speranza: l'anima del defunto si trova, finalmente, tra le braccia di Dio, da dove comincerà a intercedere per coloro che ancora combattono sulla terra.

Ah, martiri! Quanta gloria hanno trovato dietro le lame dei carnefici o dopo i morsi delle fiere, quale grande ricom-

pensa per la perdita della propria vita! La Santa Chiesa ha sempre dedicato loro lodi entusiastiche e una spiccata devozione, affascinata da ciò che, agli occhi del mondo, causerebbe solo orrore.

Ma cosa c'è di così speciale nel martirio, considerato che la morte è il destino di tutti gli uomini?

Da vocabolo comune a titolo di gloria

La parola *martire* deriva dal greco μάρτυς – *mártys* –, che significa *testimone*. Il termine si è evoluto da un concetto generico a quello di testimonianza resa con il proprio sangue.

Nel Nuovo Testamento, Stefano, «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (At 6, 5), «non è chiamato martire per il fatto di morire, ma semplicemente perché è testimone di Cristo nella sua attività evangelizzatrice».¹

Solo a partire dal II secolo, con il *Martyrium Policarpi* – racconto dell'esecuzione di San Policarpo –, il termine iniziò a designare l'immolazione della vita, espressione massima della testimonianza. Da allora, il titolo è stato riservato a coloro che hanno abbracciato la morte con perfetta carità.

Secondo la Teologia, il martirio è stato descritto come «l'atto della virtù

della forza mediante il quale si subisce volontariamente la morte a testimonianza della Fede o di qualsiasi altra virtù cristiana connessa alla Fede».²

Fedeli fino allo spargimento del sangue

In questa descrizione, due aspetti sono indispensabili: la testimonianza della Fede e l'accettazione della morte.

Per quanto riguarda il primo, se il martire è, prima di tutto, un testimone, come possono esserlo i cristiani che non hanno vissuto con il Salvatore?

Stricto sensu, si chiamano testimoni della Fede cristiana gli Apostoli e i discepoli del Salvatore, coloro che hanno visto con i propri occhi, contemplato e toccato con mano la manifestazione del Verbo della Vita (cfr. 1 Gv 1, 1). Tuttavia, i martiri sono considerati testimoni anche perché hanno visto il Divin Redentore con gli occhi della fede, accogliendo la dottrina cristiana attraverso la Tradizione. Dichiarando la loro ferma adesione alla Chiesa, attestano la verità che hanno ricevuto da Cristo, presente in loro per fortificarli nelle sofferenze.

Per questa dichiarazione non sono necessari lunghi discorsi; basta la confessione della Fede, poiché in essa risiede la verità stessa.³ Le narrazioni

della persecuzione di Traiano (97-117) attestano che chiunque portasse il nome di cristiano poteva essere condannato a morte, pena revocabile solo rinunciando a tale titolo.⁴

La morte è un requisito essenziale del martirio.⁵ Molti fedeli subirono torture e prigionia, diventando *confessori della Fede*, ma, essendo sopravvissuti, non portarono a compimento la testimonianza finale che riproduce la Passione di Cristo.⁶ Ciò non sminuisce la loro fedeltà, ma semplicemente li differenzia dai martiri.

Due condizioni

Morire non basta. Il martirio richiede due condizioni: in primo luogo, la vittima deve abbracciare volontariamente tale sacrificio⁷ per amore della vera religione, poiché «la madre del martirio è la Fede Cattolica»;⁸ in secondo luogo, l'odio verso la fede – *odium fidei* – da parte del carnefice deve essere la causa dell'uccisione.

Per comprendere meglio la dottrina, analizziamo due casi ipotetici.

Un cristiano, sottoposto a persecuzione, rinnega la Fede per sfuggire all'esecuzione per ipotermia in una piscina ghiacciata. Una volta estratto dall'acqua e posto in una vasca riscaldata, muore a

causa dello shock termico. Non si tratta di martirio, poiché la morte è stata involontaria: l'intenzione della vittima era quella di preservare la propria vita, non di rendere testimonianza di fede.

L'assassinio di un giovane cattolico da parte di un ladro, motivato esclusivamente dall'avidità, non costituisce martirio. Anche se la vittima avesse offerto la propria vita a Dio, l'assenza di *odium fidei* da parte dell'aggressore esclude la caratterizzazione del martirio.

In tal senso, assicura Sant'Agostino: «Uno scellerato può infatti subire una pena simile a quella di un martire, ma tuttavia ben dissimile ne è la causa. Erano tre sulla croce (cfr. Lc 23, 33): uno il Salvatore, il secondo da salvare, il terzo da condannare: pari era la pena per tutti, ma diversa la causa [...]. Per questo, ciò che fa i martiri non è il supplizio, ma la causa».⁹

Alloro di virtù coronate dall'amore

Come pietre preziose, alcune virtù risplendono in modo particolare nell'anima dei martiri.

Resistendo al male fino all'eroismo, essi praticano la virtù della *fortezza*, che rinvigorisce l'anima umana affinché non desista dal bene arduo, nemmeno di fronte al pericolo della vita corporale. Il

bene arduo – la perseveranza nella vita di grazia – è desiderato sopra ogni cosa, considerando il mondo come un vero e proprio carcere e le prigioni terrene come una sorta di liberazione da esso.¹⁰

Possiedono una *fede* profonda, virtù grazie alla quale si affronta la battaglia del martirio.¹¹ A tal fine, non basta il credere del cuore, ma occorre anche la manifestazione esteriore, cioè, la *confessione di fede*, atto con cui dimostrano di possedere tale virtù: «Io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2, 18).¹²

Sono inoltre rivestiti di perfetta *obbedienza*, poiché imitano l'Uomo-Dio nella sua piena sottomissione alla volontà del Padre nella Passione: «Apparso in forma umana, umiliò Se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Per questo Dio L'ha esaltato e Gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2, 7-9).

I martiri si distinguono ancora per la *pazienza* nel sopportare con buona disposizione tormenti fisici e morali. Di fronte ai maltrattamenti, alle torture, agli insulti e alle calunnie, non cedono né all'amor proprio, né all'ira né alla disperazione, poiché sanno che qualsiasi patimento è poca cosa se paragonato alla gloria celeste che sarà rivelata in noi (cfr. Rm 8, 18).¹³



Francisco Lecaros

Dietro le lame dei carnefici o tra i denti delle belve, i martiri hanno trovato gloria e ricompensa incomparabili

“I martiri nelle catacombe”, di Jules-Eugène Lenepveu - Museo d'Orsay, Parigi.

Nella pagina precedente, “Coro dei martiri”, di Giovanni da Milano - Galleria degli Uffizi, Firenze

Infine, la *carità* è la virtù più importante nel martirio poiché, come attesta l'Apostolo, «se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13, 3). Essendo la carità il «vincolo di perfezione» (Col 3, 14) e non esistendo «un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13), il più grande atto esteriore della carità è il martirio, in cui il cristiano disprezza la propria vita per amore di Dio.¹⁴

Dai suoi meriti trae beneficio l'intero Corpo Mistico di Cristo

I frutti del generoso olocausto dei martiri sono sublimi.

Il *Battesimo di sangue* cancella il peccato originale e spalanca le porte del Cielo a coloro che muoiono per la Fede anche senza aver ricevuto il Battesimo sacramentale. È quanto accadde ai Santi Innocenti, uccisi su mandato di Erode per odio verso il Divin Redentore che era nato a Betlemme (cfr. Mt 2, 16).¹⁵

Ai battezzati caduti in peccato grave, il martirio restituisce lo stato di grazia e annulla le pene temporali da scontare in Purgatorio. In sintesi, il fedele viene santificato per godere in Cielo della compagnia di Colui che gli ha aperto le vie del martirio.¹⁶

Oltre al beneficio individuale, il martirio feconda la Chiesa. Come afferma Tertulliano, «il sangue dei mar-

tiri è seme di cristiani». ¹⁷ Attraverso il loro sacrificio, innumerevoli anime ottengono la misericordia¹⁸ e il Corpo



Matthias Süßen (CC by-sa 4.0)

Grazie al loro sacrificio, innumerevoli anime ottengono la misericordia e il Corpo Mistico di Cristo si rafforza e cresce in tutto il mondo

Allegoria della fede -
Cattedrale di Sant'Agata, Catania

Mistico di Cristo si rafforza e cresce in tutto il mondo. Anche dopo la morte, essi attraggono, con il loro eroico distacco, moltitudini alla luce della Fede.

Tutti noi possiamo essere martiri!

Al termine di queste considerazioni, rivolgiamo il nostro sguardo a Maria Santissima, la Regina dei Martiri. Con l'anima trafitta dal dolore (cfr. Lc 2, 35), Ella ha sofferto ai piedi del Calvario ciò che la Teologia definisce, per analogia, martirio morale – o del cuore –, assaporando insieme al suo amato Figlio ogni goccia del calice della Redenzione. Sebbene non abbia versato sangue corporeale, la sua sofferenza, alla quale nulla si può paragonare,¹⁹ proveniva dalla suprema unione con la Passione di Gesù.

Sull'esempio di Maria, siamo tutti chiamati al martirio, se non per morte violenta, almeno attraverso l'amore vissuto con fervore nella vita quotidiana. Affidare ogni minuto della propria esistenza al servizio di Dio è una forma bellissima di martirio. Impegniamoci «nella pratica silenziosa ed eroica delle virtù della vita cristiana ordinaria, che costituiscono l'«eroismo del piccolo» e una sorta di «martirio a colpi di spillo»».²⁰

Sebbene questo martirio quotidiano sia spesso più penoso e arduo della morte tra le fauci delle fiere, esso è la via sicura verso la santità, garantendoci, nel giorno del giudizio, la ricompensa eterna al fianco degli eroi della Fede. ✠

¹ LATOURELLE, René; FISICHELLA, Rino (a cura di). *Diccionario de Teología Fundamental*. 3ª ed. Madrid: San Pablo, 1992, p.862.

² ROYO MARÍN, OP, Antonio. *Teología Moral para seglares*. 7ª ed. Madrid: BAC, 1996, vol. I, p.427.

³ Cfr. PINCKAERS, OP, Servais. *The Spirituality of Martyrdom... to the Limits of Love*. Washington, D.C.: Catholic University of America Press, 2016, p.56.

⁴ Cfr. ÁLVAREZ GÓMEZ, Jesús. *Historia de la Iglesia. Edad Antigua*. Madrid: BAC, 2001, vol. I, p.102.

⁵ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q. 124, a.4.

⁶ Cfr. PINCKAERS, OP, cit., pp.70-71.

⁷ Cfr. ROYO MARÍN, OP, cit., p.428.

⁸ SAN MASSIMO DI TORINO. *Sermone LXXXVIII*: PL 57, 708.

⁹ SANT'AGOSTINO. *Commento ai Salmi*. Salmo 34. Sermo-

ne II, n. 1; 13. São Paulo: Paulus, 1997, pp.475; 486.

¹⁰ Cfr. TERTULLIANO. *Ad martyras*, c. II, n. 1.

¹¹ Cfr. ROYO MARÍN, OP, cit., p.427.

¹² SAN TOMMASO D'AQUINO, OP, cit., a.5.

¹³ Cfr. TERTULLIANO, OP, cit., c. IV, n.9.

¹⁴ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, OP, cit., a.3.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, a. 1, ad 1.

¹⁶ Cfr. ROYO MARÍN, OP, cit., pp.428-429.

¹⁷ TERTULLIANO. *Apologeticus*, c. L, n.13.

¹⁸ Cfr. ROYO MARÍN, Antonio. *Teología de la perfección cristiana*. 4ª ed. Madrid: BAC, 1962, p.345.

¹⁹ Cfr. SAN LUIGI MARIA GRIGNON DE MONTFORT. *Carta aos Amigos da Cruz*. 8ª ed. Lorena: Cléofas, 2022, p.46.

²⁰ ROYO MARÍN, Antonio. *Jesucristo y la vida cristiana*. Madrid: BAC, 1961, p.427.



Sangue dei martiri, seme di cristiani

Nella gloriosa corona di santità con cui Cristo ha adornato la sua Sposa Mistica, spicca un inconfondibile rubino: il sangue dei martiri!

✠ Gabriel Marques dos Santos



Nel corso dei secoli, Nostro Signore Gesù Cristo ha donato alla sua Sposa Mistica, la Chiesa, innumerevoli tesori: la tunica inconsueta dell'unità, il manto candidissimo dell'ortodossia, il solido scettro dell'autorità pontificia e – il più grande dei doni – la corona della santità.

La montatura di questo diadema è costituita dall'oro puro della carità e su di essa risplendono anche ricche e variegate gemme incastonate: le perle delle vergini, le ametiste degli asceti, gli zaffiri dei Dottori...

Tuttavia, tra tutti questi ornamenti, spicca un maestoso rubino: il sangue dei martiri.

«Voi siete un martire!»

Un episodio storico illustra quanto la Chiesa tenga in grande considerazione questa gemma preziosa.

Il 24 marzo 1934, Papa Pio XI riceveva in udienza privata Mons. Teofil Matulionis, Vescovo lituano che era stato prigioniero nei campi di concentramento sovietici.

Proprio all'inizio dell'incontro, interrompendo la genuflessione del visitatore, lo stesso Santo Padre si inginocchiò e dichiarò: «Siete un martire; siete voi che dovete benedirmi per primo».¹ Come

se non bastasse questa eccezionale deferenza, il Papa baciò persino la fronte del presule, in segno di particolare stima.

Sebbene Mons. Matulionis non avesse versato il sangue come martire *stricto sensu*, le sofferenze patite per il suo amore verso Cristo e per l'odio alla Fede dei suoi persecutori costituivano un'analogia così prossima a quella di una vittima da meritare tale riconoscimento.

*Il nome stesso di
“martire” è considerato
un onore supremo
dalla Chiesa che vede
nel sangue versato
per Cristo il seme
di nuovi cristiani*

Non a caso il nome stesso *martire* è considerato dalla Chiesa un onore supremo. Già un antico scrittore ecclesiastico ce lo giustifica con la celebre espressione: «Il sangue dei martiri è seme»² di nuovi cristiani. Ma in che senso?

***Stimolo per i ferventi,
coraggio per i vacillanti***

In primo luogo, l'esempio dei martiri stimola i cattolici a una santa emulazione, a un progresso ancora maggiore nella virtù e a un impegno nell'espansione del Regno di Dio.

Era l'anno 1220. Dopo la diffusione della fama di santità e del conseguente martirio di cinque frati minori in Marocco, Fernando di Buglione sentì la chiamata a farsi figlio di San Francesco come loro e ad evangelizzare i pagani, per raggiungere così un giorno la palma del martirio. A quei santi missionari spetta la gloria di aver contribuito, anche dopo la morte, a far sì che Fernando diventasse il grande Sant'Antonio da Padova!

D'altra parte, la testimonianza dei martiri infonde fede e coraggio in coloro che vacillano tra la fedeltà a Dio e le seduzioni del demonio. In questo senso, gli atti dei martiri sono ricchi di esempi eloquenti. Consideriamone solo uno.

Un antichissimo documento storico narra l'atroce e sublime martirio di alcuni dei primi cristiani cartaginesi, nel marzo del 203. Mentre erano ancora in carcere in attesa del giorno in cui sarebbero stati gettati in pasto alle fiere, la loro forza d'animo impressionò Pudente, il soldato incaricato della pri-



Scena di martirio, di Gherardo Starnina - National Gallery, Londra

gione, che manifestò loro una discreta simpatia. Era la breccia attraverso la quale la luce sarebbe entrata nella sua anima...

Già nell'arena, uno dei cattolici condannati, di nome Saturo, dopo essere passato illeso attraverso diversi attacchi delle fiere, si rivolse così al soldato: «Come avevo supposto e predetto, nessuna fiera mi ha attaccato fino a questo momento. Ora, affinché tu creda con tutto il cuore, ecco che vado incontro a quell'animale e sarò divorato da un solo morso di leopardo».³

Avveratasi la predizione, Saturo, bagnato già di sangue, si rivolse nuovamente a colui che desiderava conquistare a Cristo: «Addio! Ricordati della Fede e di me; e che queste cose non ti turbino, ma ti rafforzino!»⁴ E, lasciandogli in eredità la reliquia di un anello intriso del proprio sangue, andò a presentarsi al Signore.

Il soldato Pudente, animato da quell'esempio, abbracciò la Fede. Più tardi avrebbe raggiunto anche lui la palma del martirio.

Argomento silenzioso ed eloquente

Il martirio – che etimologicamente significa *testimonianza* – non parla

Lo scopo del martire non era solo quello di vincere, ma di fornire ai secoli a venire un argomento apologetico a sostegno della veridicità della narrazione evangelica

solo ai battezzati; esso è anche un efficace strumento di difesa della Fede.

Nel considerare gli eroici martiri dei primi secoli del Cristianesimo, il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira riflette sullo scopo di tanto sangue: «Non si trattava solo di vincere, ma di fornire un argomento apologetico per i secoli a venire. Qual era questo argomento apologetico? [I martiri] erano le testimonianze viventi della veridicità della narrazione del Vangelo. Queste testimonianze, per dimostrare che la Religione Cattolica è vera, si lasciavano strangolare. [...] Da lì nacque l'Europa Cattolica, nacque il Medioevo, nacque la Civiltà Cattolica».⁵

Un soldato può essere martire?

Se tanta è la gloria del martirio per la Santa Chiesa, sarebbe lecito per un cattolico difendersi da un'ingiusta aggressione? Avrebbe l'obbligo di accettare passivamente il martirio?

In realtà, l'accettazione del martirio non significa necessariamente rassegnazione inerte di fronte all'ingiustizia. Vi sono occasioni in cui Dio chiede il silenzio e il sacrificio, ma vi sono anche circostanze in cui la grazia ci porta a dire: «No, signore! Mi sento onorato di essere perseguitato così da voi, e mi presento a testa alta! [...] Accetto questa umiliazione con sdegno, e combatto a visiera alzata!»⁶

Infatti, anche se il martire non proferisce parole di rimprovero verso i suoi aguzzini, il suo silenzio costituisce un'eloquente denuncia. La tradizione cristiana, secondo Tertulliano, intendeva il martirio come una forma eminente di combattimento: «Amiamo la sofferenza così come il soldato ama la guerra. [...] La battaglia, per noi, consiste nell'essere condotti davanti ai tribunali, affinché lì, mettendo a rischio la nostra vita, lottiamo per la verità. La vittoria consiste nell'ottenere ciò per cui lottavamo. Vittoria che porta con sé la gloria di piacere a Dio e il bottino di vivere in eterno».⁷

Se la Provvidenza invita alcuni ad accettare la morte per non rinnegare la Fede, ad altri chiede di difenderla di fronte alle empie aggressioni. La cavalleria medievale, ad esempio, rifletteva questa gloria: il martirio non in quanto subito, ma in quanto ricercato nella lotta in difesa del bene.⁸

Un combattente martire

Per conciliare queste due forme di eroismo, apparentemente antagoniste, basta osservare l'esempio di San José Luis Sánchez del Río. Adolescente di quattordici anni, si arruolò nell'Esercito *Cristero* per difendere la libertà del-

la Chiesa in Messico, particolarmente perseguitata dopo la promulgazione della cosiddetta Legge Calles nel 1926.

In una battaglia nella città di Cotija, il giovane fu circondato e fatto prigioniero. Condotto davanti al comandante nemico, dichiarò: «Generale, sappia che sono caduto prigioniero non perché mi sia arreso, ma perché ho esaurito le munizioni; se ne avessi avute altre, avrei continuato a combattere».

Dopo una breve prigionia, José fu condannato al supplizio. Alle undici di sera del 10 febbraio 1928, i carnefici gli strapparono le piante dei piedi e lo costrinsero a camminare su un terreno sassoso in direzione del cimitero. Giunti alla fossa destinata alla sua sepoltura, i soldati gli sferrarono ancora nuovi colpi, nel tentativo di indurlo all'apostasia.

Visti fallire i tentativi, il capitano della truppa gli chiese, in tono beffardo, se il piccolo eroe avesse qualche messaggio da trasmettere ai genitori. A testa alta, José Sánchez replicò: «Sì, dica loro che ci rivedremo in Cielo». Subito dopo, chiese di essere fucilato con le braccia incrociate. La risposta fu immediata, furibonda e spietata: un colpo di pistola alla tempia.

Nel martirio del giovane messicano possiamo ben constatare la veridicità dell'affermazione del Dott. Plinio: «È nobile per un martire morire con gli occhi fissi solo su Dio. È nobile anche morire perdonando i propri aguzzini. Ma è altrettanto nobile morire combattendo contro di loro».⁹ Dopotutto, la vita dell'uomo su questa terra è una

lotta (cfr. Gb 7, 1); perché non dovrebbe esserlo anche la sua morte?

Negare una di queste forme di eroismo significherebbe rifiutare alla Chiesa Cattolica una delle molteplici glorie del rosso rubino della sua corona.



San José Sánchez del Río

*«È nobile per un
martire morire con
gli occhi fissi su Dio,
o morire perdonando i
suoi aguzzini... Ma
è altrettanto nobile
morire combattendo
contro di loro»*

Tornando al rubino

Ora, cosa conferisce al martirio quella nobiltà che lo distingue da tutte le altre forme di perfezione? Il martire porta alla pienezza l'imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo, nella quale consiste propriamente la santità.

Amor con amor si paga. Se non c'è prova d'amore più grande che dare la vita per l'amico (cfr. Gv 15, 13), comprendiamo bene l'elogio fatto da Sant'Agostino: «Restituirono quel che fu speso per loro».¹⁰ E ancora: «Quando siedì ad una lauta mensa, bada con attenzione a quel che ti si pone davanti, poiché conviene che tu prepari altrettanto» (cfr. Prv 23, 1-2). La lauta mensa è quella in cui le vivande sono il Signore stesso della mensa! [...]

È Lui che invita, è Lui il cibo e la bevanda. I martiri, dunque, si resero consapevoli di ciò di cui si nutrivano e che bevevano, al fine di ricambiare tali cose».¹¹

Il sangue dei martiri va ben oltre il generare nuovi cristiani: esso irriga la Chiesa intera. In quanto membri vivi del Corpo Mistico di Cristo, il sacrificio di questi eroi della Fede, unito a quello del Redentore, va a beneficio di tutti i fedeli attraverso la Comunione dei Santi. Così, la loro testimonianza è come la linfa che alimenta e rinvigorisce i battezzati in un misterioso flusso di grazie. Tale fecondità nasce da una profonda verità: se ogni cristiano completa ciò che manca alla Passione del Signore (cfr. Col 1, 24), possiamo affermare che, in modo speciale, il sangue dei martiri è anche il Sangue stesso di Cristo. ✠

¹ Cfr. GAIDA, Pranas. *Bispo, prisioneiro e mártir do comunismo. Vida de Dom Teófilo Matulionis*. São Paulo: Artpress, 1991, p.53.

² TERTULLIANO. *Apologeticus*, cap. L, n. 13; cfr. LETTERA A DIOGNETO, n.6.

³ PASSIO SANCTARUM PERPETUÆ ET FELICITATIS, n. 21. In: RUIZ BUENO, Daniel (a cura di). *Acta de los mártires*. 5ª ed. Madrid: BAC, 2003, p.438.

⁴ Ibid.

⁵ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 18/2/1972.

⁶ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 27/5/1986.

⁷ TERTULLIANO, op. cit., nn. 1-2.

⁸ Cfr. CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 7/9/1989.

⁹ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 8/1/1972.

¹⁰ SANT'AGOSTINO. *Sermone* 329, n.1.

¹¹ Ibid.



Grazie della Chiesa nascente

Durante un certo periodo della sua adolescenza, Plinio approfittava del tragitto di ritorno da scuola per recarsi nella Chiesa di Santa Cecilia, il cui ambiente – in particolare le raffigurazioni dei martiri – gli consentiva di entrare in una speciale comunicazione con il soprannaturale.

✠ **Plinio Corrêa de Oliveira**

La chiesa¹ ha la classica forma a croce. Nel suo braccio destro, quindi a sinistra di chi entra, sopra l'altare della navata laterale, si trova l'immagine dell'Immacolata Concezione. Inutile dire che andavo direttamente a farLe una visita.

È una bella immagine, di discreta qualità e degna di figurare in quella chiesa, ma di una bellezza molto comune. Ne ero consapevole, ma provavo un grande compiacimento nello stare lì, vicino a Lei, e quando pregavo avevo l'impressione che la Madonna ascoltasse la supplica che Le rivolgevo e trasmettesse a Dio Nostro Signore la mia richiesta.

Allo stesso tempo, percepivo anche qualcosa della Sua purezza e qualcosa per cui Ella è immensamente superiore a tutti i gradi e a tutte le forme di santità possibili e immaginabili. La mia anima si elevava verso un ordine superiore di realtà che non ero capace di spiegare.

Una giovane martire romana

Poco più avanti, vicino all'altare di Nostra Signora dell'Immacolata Concezione, c'è un'imitazione, molto parrocchiale e provinciale, di quello che sarebbe un sarcofago romano. È una sorta di piccola tomba ben realizzata, in un bel marmo bianco – credo di Carrara –, tutta lucidata, con un grande coperchio di vetro trasparente e *biseauté*, in cui giace distesa una figura di cera, completa persino di capelli, che rappresenta Santa Donata, una ragazzina romana di dodici o tredici anni, morta martire.

All'interno di questa figura sono custodite le reliquie – suppongo siano le ossa – della stessa Santa Donata. Ostentare delle ossa potrebbe urtare la sensibilità umana, di cui la Santa Chiesa non è nemica, ma, al contrario, amica. Risultato: si realizza una graziosa scultura di cera per rivestirle.

Quando ero piccolo – quindi prima degli eventi che sto raccontando – una volta mi avvicinai a quella figura spinto da grande curiosità, e qualcuno mi diede una spiegazione sommaria, come si fa con i bambini: «Lì c'è Santa Donata».

Tuttavia, essendo ancora molto piccolo, all'inizio non riuscivo a distinguere bene se fosse viva o morta... E, se fosse stata morta, mi chiedevo da quanto tempo lo fosse, ma provavo una certa timidezza nel chiedere. Così rimanevo lì a guardare per vedere se Santa Donata respirasse, pieno di sospetti e incertezze di fronte a quella situazione. D'altra parte, pur sapendo cosa significasse la parola *martire*, non avevo quel concetto così ben radicato nella mia mente come l'idea di santità, e pensavo: «È una santa! Oh! Questa è una cosa super formidabile!».

Persino più tardi, nel periodo in cui cominciai a frequentare più spesso la Chiesa di Santa Cecilia, non sapevo con certezza se quella figura fosse proprio la santa ragazzina che giaceva lì con il suo corpo incorrotto, o se fosse una statua al cui interno si trovavano le sue reliquie. C'era lì una targa scritta in latino, che cercavo di leggere e che in parte comprendevo, ma non del tutto. Anche così, avevo l'impressione che non si trattasse esattamente del suo corpo.

È vestita con un bell'abito romano o, per lo meno, come qualcuno della San Paolo di inizio secolo avrebbe potuto immaginare – senza preoccupazio-

Contemplando la figura riccamente ornata di Santa Donata, il piccolo Plinio si faceva un'idea di virtù e rettitudine che lo toccava profondamente

Santa Donata - Chiesa di Santa Cecilia, San Paolo (Brasile)



ni archeologiche – l'abito di un'antica *demoiselle*² romana, ancora molto giovane. Una tunica fino ai piedi, fatta di seta comune ma molto curata, tutta impreziosita da ricami che mi sembravano d'oro e da alcune graziose pietre cucite – che solo molto più tardi ho capito essere semplici perline di vetro –, dandomi l'idea di una ragazzina nobile e benestante, che i genitori avevano seppellito con quei gioielli.

Ornamenti che risplendevano come un libro di mistica

Osservavo con molta attenzione i ricami, le perline di vetro, la seta e il marmo di Carrara, con la sensazione che mi dicessero qualcosa e mi spiegassero chi fosse la martire Santa Donata. Quelle pietre applicate sull'abitino mi davano l'impressione di risplendere di qualcosa della sua santità e della santità stessa della Chiesa primitiva. Era, pertanto, come se ogni ornamento fosse la parola di una frase, la quale, a sua volta, avrebbe composto l'insieme degli ornamenti e avrebbe rappresentato la definizione di Santa Donata.

In un certo punto dell'immagine c'è una fascia che copre discretamente una parte dell'abito e che ostenta, come conclusione del disegno, una specie di giglio con un vetro lavorato, a imitazione di un grande topazio o di qualche altra pietra semipreziosa. È in effetti simile a un topazio autentico, quindi di un giallo-dorato chiaro molto bello. Osservavo con particolare attenzione quella pietra colorata, poiché mi sembrava il centro degli ornamenti e, pertanto, la parte più comprensibile e significativa dell'abito. Non che la analizzassi con gli occhi di un avido gioielliere, per il valore della pietra. Questo non mi passava nemmeno per la mente! Era il colore che produceva, nella mia anima, un certo effetto.

In genere, nell'ora in cui ero solito recarmi lì a pregare, la luce entrava dalle vetrate e incideva sul sarcofago di Santa Donata, riflettendosi sul vetro *biseauté*. E più di una volta è coinciso nel

momento in cui i raggi del sole colpivano quello pseudo-topazio. Vedevo la luce scorrere sulla gemma e brillare con bellissimi riflessi in quella calda tonalità. Questo mi provocava un'impressione intensa e una commozione religiosa, spingendomi a provare maggiore ammirazione e rispetto per Santa Donata, poiché la luminosità speciale di quell'ornamento di vetro era come l'espressione



Riproduzione

Si trattava di un tocco mistico che si avvaleva di realtà materiali per fargli intuire qualcosa di imponderabile e sublime

Plinio negli anni '20

dell'eroismo della martire. Capivo che questo simboleggiava in modo magnifico le sue virtù! Nel mio spirito, il colore del topazio possedeva anche un qualche legame con la gloria della sua anima e mi portava a comprendere il genere di felicità di cui la martire stava godendo. Era come se il suo Cielo fosse racchiuso all'interno di un topazio.

Si trattava di un tocco mistico, un lavoro della grazia, che si avvaleva di realtà materiali tangibili – un pezzo di vetro o una pietra – per farmi intuire, attraverso il loro valore simbolico, grazie al discernimento degli spiriti, qualcosa di imponderabile e sublime che il semplice ragionamento non mi avrebbe

be fatto comprendere: come sia la grazia, in una persona che abbia un'analogia morale con il topazio. Allo stesso tempo, in me si accendevano l'amore e la devozione per questi imponderabili presenti nello spirito di una piccola santa e, in questo senso, il suo corpo, per me, era come un libro di mistica!

La mia emozione, però, non era causata tanto da Santa Donata in sé. Era, soprattutto, un'idea di virtù e rettitudine che mi toccava profondamente e, anche se lei non avesse posseduto effettivamente le caratteristiche che vedevo, Dio voleva che comprendessi quanto la santità comporti tutto questo. Così aumentava il mio rispetto per la santità in quanto tale, in considerazione di quella pietra.

Sant'Espedito e la dignità dell'Impero Romano

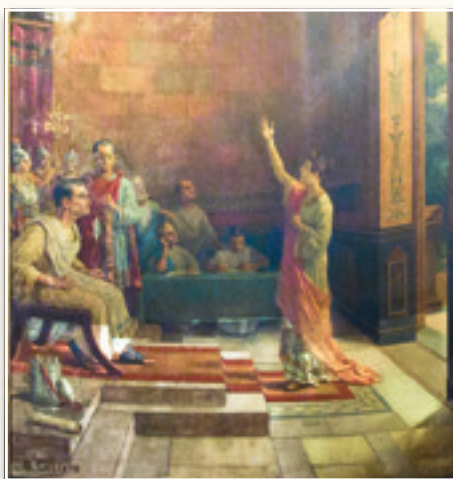
Di fronte alla reliquia di Santa Donata si trova una statua molto comune di Sant'Espedito, presentato con una croce in mano e vestito da legionario romano. La condizione di guerriero cattolico mi entusiasmava e le corazze hanno sempre esercitato su di me un vero e proprio fascino. Allora guardavo quella figura con straordinario interesse.

Quelle statue di Santa Donata e di Sant'Espedito mi mettevano davanti agli occhi una certa nozione della dignità dell'Impero Romano, con grande vivacità di colori. Mi veniva in mente il seguente pensiero: «Come sono vestiti bene!» E facevo un ragionamento un po' infantile: «Naturalmente! Dovevano presentarsi al cospetto dell'Imperatore per essere giudicati e, anche se considerati colpevoli, per rispetto dovevano presentarsi così. Indossavano una specie di abito di corte, con il quale poi sarebbero stati martirizzati».

Del resto, la parola *romano* mi sembrava uno dei titoli più belli che potesse esistere. Era come una specie di parola predestinata, che racchiudeva tutti i suoni...

Vita di Santa Cecilia

Ero solito prestare molta attenzione anche a una serie di dipinti attor-



Fotos: Fábio Kobayashi

Osservando quella grandiosa rappresentazione e ispirato dal discernimento degli spiriti, il Dott. Plinio aveva nozione dei diversi "livelli" di grazia che essi ricevevano

Scene della vita di Santa Cecilia - Chiesa a San Paolo (Brasile)

no all'altare maggiore, opere del pittore Benedito Calixto, che raffigurano i principali episodi della vita di Santa Cecilia, patrona della chiesa.

Una delle scene, per esempio, è la conversione di Valeriano, la cui storia è la seguente: i genitori di Santa Cecilia la obbligarono a sposare quest'uomo, ma lei convertì il marito. Entrambi decisero di mantenere la castità perfetta dopo il matrimonio e così lei conservò la verginità.

Il dipinto raffigura quindi una stanza in cui Santa Cecilia e Valeriano – anch'egli martire – sono inginocchiati, in preghiera o in conversazione, dopo il matrimonio. Appare un Angelo splendente, che tiene in ciascuna mano una corona di gigli bianchi per entrambi, a simboleggiare il loro proposito.

La scena è parzialmente nascosta da una tenda e, nascosto dietro di essa, c'è un uomo che osserva. È Tiburzio, fratello del marito, che ha notato che sta accadendo qualcosa di straordinario in quel luogo dove si trovano gli sposi novelli e ha voluto vedere di cosa si trattava. Si è avvicinato in punta di piedi, senza che se ne accorgessero, ha tirato la tenda ed è riuscito a svelare la scena, nel momento esatto in cui stava scendendo l'Angelo con le corone, irradiando fasci di luce. Allora, i due guardano l'apparizione con aria estasiata, mentre Tiburzio rimane in un atteggiamento di chi è sbalordito, molto sorpreso...

Osservando quella grandiosa rappresentazione e ispirato dal discernimento degli spiriti, avevo nozione dei diversi "livelli" di grazia che essi ricevevano e di quale fosse la grazia propria di ciascuno. La coppia si trovava molto più in alto, mentre l'altro stava appena iniziando. Tutto questo mi incantava!

Venni a sapere che Santa Cecilia in seguito convertì il cognato Tiburzio, che divenne anch'egli martire. Così, tutti e tre intrapresero la via del martirio.

Scene del martirio

In un'altra scena, si vede Santa Cecilia mentre fa una proclamazione di Fede che è anche un'invettiva contro gli idoli, rifiu-

tandosi di render loro culto. Avevo l'impressione che si trovasse già davanti ai carnefici, ma poi, guardando meglio, mi resi conto che si trattava di un tribunale.

Guardavo anche la rappresentazione del martirio, in cui lei appare decapitata e prostrata, con il sangue che le scorre dal collo. Mi sembrava che si trattasse di una decapitazione ordinaria, ma, qualche tempo dopo, leggendo una vita di Santa Cecilia, riscontrai qualcosa che mi causò un brivido orribile: quella decapitazione era stata eseguita male, poiché il boia non aveva reciso completamente il collo, e la testa era rimasta in qualche modo attaccata al tronco, trovandosi così nelle circostanze più atroci. Ancora viva, rimase in quella situazione per tre giorni e, non potendo più parlare per esprimere la sua fede nella Santissima Trinità, rispondeva ai carnefici mostrando tre dita tese. E la vergine rimase così fino alla morte, sfidando i propri carnefici.

Le grazie della Chiesa nascente

La scena successiva raffigura una Messa nelle catacombe, e in essa si nota un gioco di luci.

Questi dipinti di Benedito Calixto che raffigurano la vita di Santa Cecilia, sebbene molto convenzionali e persino discutibili dal punto di vista prospettico, sono belli e in essi si percepisce una sorta di innocenza provinciale, oltre a una certa caratteristica, non dal punto di vista artistico, ma sociale: rivelano il consenso che esisteva, alla fine del secolo scorso, sull'ambiente della Chiesa primitiva.

Infatti, essi esprimono in modo degno – anche se non del tutto veritiero – le grazie della Chiesa nascente. ✚

Estratto, con adattamenti, da:
Notas autobiográficas. São Paulo:
Retornarei, 2014, vol. IV, pp.33-53

¹ Chiesa parrocchiale di Santa Cecilia situata nell'omonima piazza, nella città di San Paolo.

² Dal francese: donzella, signorina.



Il più perfetto degli atti umani?



✦ Don Eduardo Miguel Caballero Baza, EP

Fin dagli albori del Cristianesimo, il martirio è stato per i fedeli motivo sia di timore che di fascino. Il semplice ricordo di luoghi come il Circo Massimo e il Colosseo romano, o di nomi come Lorenzo, Sebastiano e Ignazio di Antiochia, ad esempio, evoca gesta di tale grandezza e nobiltà da superare di gran lunga i paradigmi umani. Quanto appaiono piccoli gli eroi pagani se paragonati a questi paladini che, in mezzo a grandi tribolazioni, hanno lavato le loro vesti nel Sangue dell'Agnello (cfr. Ap 7, 14)!

Cosa li ha spinti a simili gesti di coraggio? Il mero dispiegarsi di energie naturali volte all'esaltazione del proprio ego? Oppure atti di virtù eccelse praticate sotto l'impulso della grazia divina? In questo caso, quali virtù sarebbero coinvolte in modo più diretto nell'atto del martirio? San Tommaso affronta l'argomento nella *Somma Teologica*, II-II, q. 124, in cinque articoli.

Essendo l'uomo composto di corpo e anima, le potenze di quest'ultima non sempre agiscono in modo ordinato, in modo che in essa prevalga ciò che vi è di più nobile, ossia la ragione illuminata dalla fede. Ebbene, di fronte ai molteplici attacchi dei persecutori

della Fede, sia attraverso fallaci sofismi, sia tramite insulti morali o atti di violenza, al martire è richiesta la fermezza nella verità e nella giustizia per non vacillare di fronte alle sofferenze. Tale perseveranza può essere solo opera della virtù, poiché «è compito della virtù far sì che uno si mantenga nel bene che è proprio della ragione» (a.1).

Tra le virtù fondamentali presenti nel martirio spicca la forza, la quale ha il compito di «rendere l'uomo fermo nella virtù contro i pericoli, specialmente contro i pericoli di morte» (a.2). In questo modo, se la forza ha il grande merito di essere al centro, di essere la «virtù madre» da cui deriva l'atto del martirio, quest'ultimo ha come fine la conferma di un'altra virtù

ancora più eccelsa: la fede. Ogni martire è un valoroso soldato di Cristo, ma è soprattutto un insigne eroe della fede!

Ciò nonostante, la virtù *princeps*, quella che risplende nell'atto del martirio «come primo e principale movente» (a.2, ad 2), è la carità, fine ultimo di ogni impulso perfettivo dell'anima umana. Come afferma l'Apostolo: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13, 3).

L'Aquinate conclude la sua glossa sull'argomento con la seguente domanda (cfr. a.3): il martirio è un atto di massima perfezione? Egli considera che, se lo si valuta dal punto di vista della virtù dalla quale emana – la forza –, non

si può affermare che sia il più perfetto degli atti, dato che tollerare la morte non è lodevole di per sé, se non in quanto ordinato a un bene superiore.

Tuttavia, se lo si considera a partire dal suo motivo principale – l'amore di carità –, possiamo affermare che esso costituisce, per natura, «il più perfetto degli atti umani», poiché la carità «è il vincolo di perfezione» (Col 3, 14). Così dichiara il Divin Maestro: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). ✦



David Dominguez

Il martirio può essere considerato il più perfetto degli atti umani dal punto di vista della carità, vincolo di perfezione

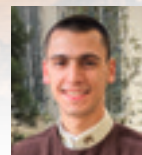
Martirio di Sant'Ignazio di Antiochia - Basilica di San Clemente, Roma



La promessa ha vinto il vulcano

Il 6 agosto 1875 osarono assassinare una promessa di Dio. Ma essa trionfò, proclamando che il Dio delle promesse è immortale.

✎ **Ángelo Francisco Neto Martins**



Juan Carlos Villagómez

Sono stati scalati i millecinquecento metri di muraglia rocciosa. Resta da conquistare il cuore pulsante del castello: il fondo della caldera. I più prudenti si arrendono. Solo due temerari osano avanzare: Wisse e Gabriel.

All'assalto! Il vulcano Pichincha, ultimo baluardo del mistero nella geografia ecuadoriana, sta per essere conquistato in questo 15 gennaio 1845.

Ma il cratere non si lascia sconfiggere senza opporre resistenza e fa ricorso alla sua titanica natura. All'improvviso, un mostruoso masso si scaglia contro il giovane Gabriel. È il suo ultimo secondo di vita!

* * *

Sarebbe stato il suo ultimo secondo di vita... se su di lui non avesse aleggiato una promessa ben più grandiosa di tutte le rocce incandescenti scagliate da quel vulcano.

Il 16 gennaio 1599, infatti, Maria Santissima aveva profetizzato ai piedi di quello stesso Pichincha: «Nel XIX secolo vivrà un presidente veramente cristiano, uomo di carattere, al quale Dio Nostro Signore concederà la palma del martirio nella piazza in cui sorge questo mio convento. Egli consacrerà la Repubblica al Cuore Divino del mio Santissimo Figlio».¹

Gabriel ignorava tali parole della Vergine. Tuttavia, su di lui si scontrano quel giorno la promessa e il vulcano. E la promessa vinse! Da quel momento in poi, però, sarebbe spettato all'audace giovane realizzare, contro tutti i vulcani, quella promessa di cui non era a conoscenza.

Esplode la giovinezza!

Gabriel García Moreno viveva, effervescente, i suoi ventitré anni a Quito, capitale dell'Ecuador.² Già insegnava ed esercitava la professione di avvocato; studiava fisica e matematica, faceva esperimenti di chimica e mappava i crateri attivi...

Come si può notare, non gli mancava certo un'intelligenza poliedrica e prodigiosa. Proprio per questo, del resto, aveva lasciato Guayaquil – città in cui era nato la vigilia di Natale del 1821 – per studiare nell'unico istituto di istruzione superiore del Paese, oggi Università Centrale dell'Ecuador.

Fu allora che si trovò da solo ad affrontare l'inevitabile vulcano della giovinezza. Lontano dai genitori, vivendo i suoi anni giovanili con tanto tempo a disposizione e prestigio intellettuale, aveva tutte le carte in regola per essere travolto dalla lava della concupiscenza. Ma non fu quello che accadde. Quando

gli inevitabili ardori giovanili sorsero per rubargli il cuore, questo era già stato rapito dalla scienza.

Non c'erano vacanze nel suo calendario da studente. Si svegliava alle tre del mattino per sfogliare a lungo i libri di Diritto – il corso che frequentava –, di Scienze Naturali e di Matematica. Riposava? Sì, imparando le lingue...

Il vulcano degli anni della giovinezza era esplosivo, ma sui campi della scienza, fertilizzandoli. La promessa si stava realizzando.

Il giovane vulcano

Nel frattempo, un'altra passione, ben più rischiosa, si insinuò nello spirito di García Moreno: la politica. Correva l'anno 1843 e lo studente partecipò a una cospirazione per rovesciare il regime di natura autocratica. Si ipotizza che, pugnale in mano, sia arrivato persino ad attendere di notte, in un angolo buio di Quito, il capo di Stato, Juan José Flores. Non è affatto improbabile, dato il carattere che lo infiammava.

Dentro di lui ardeva un temperamento vulcanico – instancabile, magmatico e produttivo – che rispondeva perfettamente alla promessa di Maria riguardo a un "uomo di carattere"... Il problema era che tale indole provocava effetti collaterali sconcertanti, come sfidare a

duello un soldato, o pubblicare da solo un giornale straordinariamente aggressivo, le cui frecciate al vetriolo furono indirizzate a diversi uomini del Governo – e della Chiesa!...

Ricordiamo che questo giovane non godeva di alcun sostegno politico o economico e si trovava quindi in balia della prigione o dell'esilio, se non addirittura del patibolo. Solo, però, fino al 1847, anno in cui sposò Rosa Ascásubi, proveniente da un'influente e ricca famiglia di Quito. Tutto allora si risolse. In poco tempo gli furono affidati importanti incarichi governativi.

Era al riparo dalla povertà. Non dalla politica, né dal suo temperamento, due vulcani instancabili.

Sconfitto...

Queste due fabbriche di esplosioni continuavano a essere attivissime: in poco più di due anni, nel Paese scoppiarono diciassette rivoluzioni, e a Quito videro la luce tre nuovi periodici di García Moreno, uno più implacabile dell'altro: *El zurriago*, *El vengador*, *El diablo*...

Chi era più attivo: l'Ecuador inquieto o l'ecuadoriano inquietante? Difficile rispondere..., ma giunse il giorno in cui la politica ebbe la meglio sul politico, quando questi fondò il suo quarto giornale, nel 1853, per contestare il potere, il quale – scriveva Gabriel – usava e abusava del «diritto di oppressione» e del «vergognoso privilegio del peculato e del furto».³

Il Governo lo costrinse allora a varcare i confini. García Moreno era stato sconfitto. Tuttavia, sarebbe stato proprio nella terra del suo esilio, il Perù, che avrebbe avuto inizio la guerra della sua vita: la scalata del vulcano interiore.

...vinse se stesso!

A quel tempo, era cattolico? «Sono cattolico», affermò una volta, «e mi glorio di esserlo, sebbene non possa annoverarmi tra i devoti».⁴ Un cattolico non praticante, per usare i termini paradossali dei nostri giorni. Ma la Vergine aveva profetizzato che sarebbe

stato «veramente cristiano» e avrebbe fatto prevalere la sua parola.

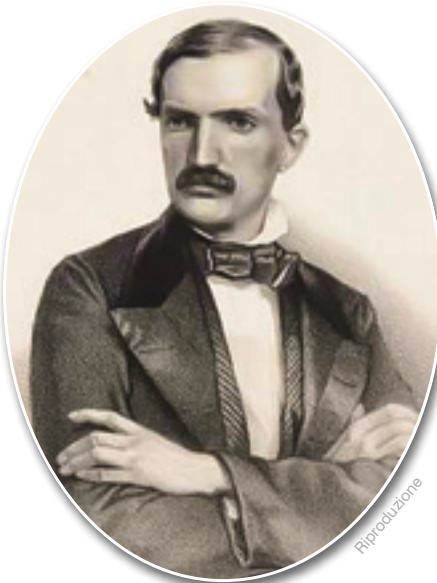
Voluminose letture di Filosofia e Teologia scolastica, unite alla solitudine forzata di Paita, piccola località peruviana in cui si era rinchiuso, andarono svelando a García Moreno gli orizzonti della Fede. Forse spinto da queste luminose ispirazioni, verso la fine di aprile del 1855 partì per l'Europa, diretto a Parigi. Il suo obiettivo era approfondire le sue conoscenze scientifiche. Dio, però, aveva altri piani.

Il sudamericano conduce a Parigi una vita scandalosa! Studia circa dodici ore al giorno, disdegna i raffinati balli parigini e preserva intatta, nonostante la distanza, la fedeltà coniugale. Un vero scandalo o, in altre parole, un cattolico coerente... sebbene non «tra i devoti».

Ma un giorno tutto cambiò.

Gabriel discuteva sull'efficacia dei Sacramenti, difendendo con impegno queste meraviglie della grazia. All'improvviso, un suo collega smonta la sua apologia:

— Parli molto bene, ma mi sembra che trascuri la pratica. Da quanto tempo non ti confessi?



La Vergine aveva profetizzato che sarebbe stato “veramente cristiano” e avrebbe fatto prevalere la sua parola

Gabriel García Moreno; nella pagina precedente, il vulcano Pichincha, Quito

— Mi hai risposto con un argomento personale che forse oggi ti sembra eccellente, ma che domani non varrà più nulla.

Quello stesso pomeriggio, Gabriel si confessò. Da quel giorno in poi, assisterà alla Messa ogni mattina e reciterà quotidianamente il Rosario. Sarà “veramente cristiano”.

Sconfitto, vinse se stesso.

Il 10 marzo 1861

Nel frattempo, l'Ecuador continuava a essere teatro di sconvolgimenti politici. In una di queste vicende, García Moreno ottenne l'amnistia e tornò in patria nel dicembre del 1856. Il suo prestigio era cresciuto ulteriormente con la sua assenza e fu immediatamente nominato sindaco di Quito. Pochi mesi dopo assunse la guida del triunvirato – un governo provvisorio composto da tre membri – a seguito di una grave crisi.

Ma scoppiò una nuova rivolta durante la quale al nostro protagonista furono sottratti i poteri e fu rinchiuso dietro le sbarre. La sua personalità, tuttavia, era più solida di quelle sbarre:

— A chi hai giurato fedeltà? – chiese alla guardia carceraria.

— Al capo di Stato.

— Il capo di Stato sono io.

La sentinella fece il saluto militare al detenuto, il quale, con passo solenne, scappò dalla prigione dalla porta principale. E l'autorità che si era affermata in quel luogo si sarebbe consolidata su scala nazionale meno di due anni dopo.

10 marzo 1861. A Quito, la Convenzione elegge il Dott. Gabriel García Moreno presidente della Repubblica, con trentasette voti contro uno. Finalmente aveva raggiunto la cima di quell'enorme vulcano chiamato Ecuador.

«Tiranno! Dittatore!»

È il momento della grande opera di questo cattolico apostolico romano. Ma prima di ricordare gli sviluppi da lui promossi, è necessario sfatare certe calunnie che lo diffamano defi-



Riproduzione

La Madre del Buon Successo presentava Gabriel García Moreno, sua promessa compiuta, al Dio che non muore, ma che trionfa nei suoi martiri

Nostra Signora del Buon Successo - Monastero Reale dell'Immacolata Concezione; in primo piano, il corpo di García Moreno subito dopo l'attentato

nendolo tiranno e dittatore. Vediamo con quale ragione.

È forse un approfittatore un uomo che si impoverisce ogni volta che ricopre un incarico, che non nomina i propri familiari come ministri, che punisce i colpevoli anche quando sono suoi amici? È un dittatore un uomo eletto e rieletto quasi all'unanimità, che cerca di dimettersi dalla presidenza e non glielo permettono, la cui Costituzione è acclamata da tutto il popolo? Che "dittatura" fuori dal comune...

Tiranno: ecco il titolo che gli attribuiscono per aver approvato la pena capitale in un'epoca in cui essa figurava nelle leggi di tutti i Paesi – la prima nazione ad abolire la pena di morte fu il Venezuela, nel 1863. Un tiranno che, solo dopo aver perdonato varie volte un generale colpevole di reiterati crimini di alto tradimento, ne decreta infine l'esecuzione. Il militare viene arrestato e non vuole fuggire, nonostante la disattenzione delle guardie, pagate da García Moreno per lasciar scappare il traditore della patria... Una volta condotto il criminale al patibolo, il presidente non si presenta all'esecuzione. Cosa stava facendo? Pregava per il condannato, come aveva fatto per tutta la notte – un "tiranno", ammettiamolo, davvero originale... L'arcivescovo interrompe le preghiere del presidente per implorare clemenza per il colpevole. E riceve

la risposta di un uomo dalla coscienza al tempo stesso delicata e forte:

— Se lei mi assicura che incorro in un peccato veniale per questa sentenza di morte, perdono il condannato, anche a costo di compromettere la pace della Repubblica.

Il prelado non aveva nulla da rimproverargli.

Sviluppi di una nazione cattolica

Lasciando da parte le calunnie, passiamo ai fatti.

Gli anni di governo di García Moreno segnano una fase di grandi sviluppi per l'Ecuador. Questa terra, in trentanove anni, aveva generato niente meno che cinquanta rivoluzioni. La stabilità era finalmente arrivata e, con essa, un fatturato annuo moltiplicato per sette, la ferrovia, il telegrafo, settecento chilometri di strade, più di cento scuole, l'istruzione per tutti... e tanti altri progressi che sfidano qualsiasi capacità di sintesi.

Riassumiamo, pertanto, quest'opera così grandiosa nei suoi punti salienti. García Moreno cercò soprattutto di «ristabilire l'impero della morale, senza la quale», spiegava, «l'ordine non è altro che tregua o stanchezza e al di fuori della quale la libertà è inganno e chimera».⁵ Come ci riuscì? Irrorando la società con lo spirito della Chiesa.

La sua Costituzione, votata da più del 95% della popolazione, è iconica. In essa

si legge: «Per essere cittadini è necessario essere cattolici».⁶ Di fronte a tutto ciò che deriva da questa premessa, quale fu il risultato? Il principale carcere di Quito, con trecento posti, non trovò, in tutto il Paese, se non cinquanta detenuti.

Con l'Ecuador così preparato, era giunto il momento che si adempisse la profezia: «Egli consacrerà la Repubblica al Cuore Divino del mio Santissimo Figlio». Il 25 marzo 1874, infine, l'Ecuador viene dedicato al Sacro Cuore di Gesù. In piedi, dopo i rintocchi delle campane e i colpi di cannone, davanti alla nazione, García Moreno si rivolge al Re Eterno: «Questo, Signore, è il tuo popolo»!

Ecco i frutti della vivace vita interiore di Gabriel. La sua attività stava dando vita al nuovo Ecuador perché egli stesso era stato trasformato.

Il vulcano produce vigneti

Il nuovo Gabriel cinquantenne non è più il vecchio Gabriel della giovinezza. Il suo temperamento, sempre vulcanico, obbedisce ora ai dettami della ragione. La sua umiltà lo spinge a chiedere correzioni e a rifuggire gli onori. E il popolo, ammirato, osserva ancora il proprio presidente mentre visita i lebbrosi, insegna il Catechismo ai contadini, assiste alla Messa ogni giorno e recita a lungo il Rosario.

Il suo programma spirituale, scritto su un foglio di carta, è più che eloquen-

te: mantenere sempre viva la presenza di Dio, fare il contrario di ciò che esige il temperamento collerico, fare l'esame di coscienza tre volte al giorno, non parlare di sé, dominare la vista e il palato. Ecco alcuni dei propositi messi in pratica dall'uomo più impegnato dell'Ecuador.

Quel Gabriel che aveva scalato il Pichincha prima dei venticinque anni avrebbe raggiunto la sua vera vetta solo dopo aver compiuto mezzo secolo di vita. Commentando una delle sue fotografie in età matura, il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira osserva: «Trasformando i difetti in una sorta di vulcani spenti, sulle cui pendici nascono vigneti – più o meno come il Vesuvio che, quando si comporta bene, produce splendidi vigneti –, c'è in lui qualcosa di una superiore e magnifica coerenza, di una superiore e magnifica rettitudine, [...] che fanno sì che egli non stia guardando concretamente nulla e nessuno, ma contempli qualcosa che esiste ben al di sopra di se stesso».⁷

Cosa intravedeva al di sopra di sé? Forse una promessa che sussurrava: «un presidente al quale Dio concederà la palma del martirio nella piazza in cui sorge questo mio convento»...⁸

La vittoria finale

6 agosto 1875, primo venerdì del mese, giorno della Trasfigurazione del Signore. Il presidente dell'Ecuador si

trova sul balcone del Palazzo del Governo, di fronte alla piazza che collega l'edificio al Monastero Reale dell'Immacolata Concezione, delle monache concezioniste, dove si trova una bella statua della Madonna del Buon Successo che aveva profetizzato meraviglie nel 1599.

Ha appena pregato nella cattedrale, dove forse aveva ripetuto a Dio la sup-

plica che aveva rivolto al Papa: morire in difesa della Fede e della Chiesa.

All'improvviso, un grido:

— Tiranno!

E un colpo di machete si abbatte sulla nuca di García Moreno. Questi si difende con il bastone, ma arrivano altri giovani assassini, certamente istigati al crimine da istanze superiori. Il presidente, dopo aver ricevuto colpi di pistola e di machete, viene scaraventato da un balcone sulla piazza.

Uno degli assassini corre verso di lui e gli dilania il volto con ripetute coltellate, mentre urla furiosamente:

— Muori! Muori!

Tra una coltellata e l'altra, García Moreno trova ancora la forza per un ultimo grido di fede:

— Dio non muore!

* * *

Su Gabriel, quel giorno, si scontrarono la promessa della Vergine e il vulcano del Serpente infernale. E la promessa trionfò!

Sì, trionfò! Aveva sconfitto il Pichincha, dominato l'Ecuador, assoggettato Gabriel. Gli mancava solo di vincere Dio... E Dio è vinto solo dalla Croce!

Mentre il popolo raccoglieva reliquie del suo amato leader, la Madre del Buon Successo presentava Gabriel García Moreno, sua promessa compiuta, al Dio che non muore, ma che trionfa nei suoi martiri. ✠



«C'è in lui qualcosa di una superiore e magnifica coerenza, di una superiore e magnifica rettitudine»

Ritratto ufficiale di Gabriel García Moreno, opera di Luis Cadena

¹ SOUSA PEREIRA, OFM, Manuel. *Vida admirable de la Madre Mariana de Jesús Torres y Berriochoa*. Quito: Jesús de la Misericordia, 2008, vol. I, p. 159. Vale la pena ricordare che questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1790 (cfr. GUERRERO SAMANIEGO, Carlos Humberto. *Fray Manuel Sousa Pereira: ¿Un franciscano oculto en el olvido?* Guayaquil: [s.n.], 2019, p.18).

² I dati storici riportati nel presente articolo sono stati estratti e verificati sulla base delle

seguenti opere: GÁLVEZ, Manuel. *Vida de Don Gabriel García Moreno*. Quito: Jesús de la Misericordia, 2012; BERTHE, CSsR, Augustin. *García Moreno. Le héros martyr*. Parigi: Retaux-Bray, 1939; PATTEE, Ricardo. *Gabriel García Moreno. E o Ecuador do seu tempo*. Petrópolis: Vozes, 1956.

³ PATTEE, op. cit., p.124.

⁴ GÁLVEZ, op. cit., p.151.

⁵ Ibid., p.265.

⁶ Ibid., p.462.

⁷ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 13/1/1977.

⁸ Riguardo all'assassinio di García Moreno, così si esprime il Beato Pio IX, Pontefice allora regnante, in un discorso ai pellegrini della città francese di Laval nel settembre 1875: «Fanatici hanno decretato la morte del rispettabile presidente, che giace sotto la lama dell'assassino, vittima della sua fede e della sua carità cristiana verso la patria». Nello stesso senso si esprime Papa Leone XIII il 20 gennaio 1888, in un'udien-

za concessa a un rappresentante del governo ecuadoriano: «Uomo che fu il campione della Fede Cattolica e al quale si applicano, a giusto titolo, le parole di cui si serve la Chiesa per celebrare la memoria dei santi martiri Tommaso di Canterbury e Stanislao di Polonia: *cadde per la Chiesa sotto il pugnale degli empi*». Il processo diocesano per la beatificazione di García Moreno fu aperto nel 1939 dal Cardinal Carlos Maria de la Torre, Arcivescovo di Quito, motivo per il quale egli può essere considerato Servo di Dio.



Martire dell'amore

Nella fedeltà eccelsa alla propria vocazione, il «piccolo fiore» del Carmelo brillò per la virtù della forza come un guerriero sul campo di battaglia o un San Lorenzo mentre arde sulla graticola.



✠ Bruna Almeida Piva

Correva l'anno 1887. Due giovani francesi passeggiavano per la città di Roma in una piacevole mattina di novembre, accompagnate dal padre. Si stavano recando in pellegrinaggio al famoso ed emblematico Colosseo, che ben presto si presentò davanti a loro, armonioso, imponente, solenne, al tempo stesso leggero e monumentale... un vero testimone muto, vinto, ma perseverante contro gli oltraggi dei secoli.¹ Alla sua vista, entrambe rabbrivirono: si trovavano davanti al luogo dove tanti martiri avevano sacrificato la propria vita per Nostro Signore Gesù Cristo!

Si avvicinarono per osculare quel suolo santificato da tanto sangue quando si imbattono in una barriera che impediva loro di entrare... Si prodigarono allora per trovare un modo per accedervi. Riguardo a questo momento, la più giovane, Teresa Martin, raccontò in seguito: «Vedendo un operaio che passava con una scala, fui quasi sul punto di chiedergliela. Per fortuna non misi in pratica la mia idea, perché mi avrebbe presa per pazza! ...»²

Poco dopo, però, Teresa trovò un punto in cui le rovine toccavano la recinzione, rendendola superabile. Chiamò subito sua sorella Celina ed entrambe si misero a scalare senza paura le sacre vestigia. «Papà ci guardava,

stupito dalla nostra audacia, e subito ci ordinò di tornare indietro. Ma noi due fuggiasche non sentivamo più nulla. Proprio come i guerrieri sentono aumentare il proprio coraggio in mezzo al pericolo, così aumentava la nostra gioia in proporzione allo sforzo che compivamo per raggiungere l'oggetto dei nostri desideri. [...] Di lì a poco, [...]

Attribuire a Santa Teresa di Gesù Bambino il titolo di martire sarà forse un complimento superficiale, dettato più dal sentimento che dalla ragione?

dopo esserci inginocchiate su quella terra sacra, le nostre anime si unirono in un'unica preghiera... Il mio cuore batteva con molta forza quando le mie labbra si avvicinarono alla polvere imporporata dal sangue dei primi cristiani. Chiesi la grazia di diventare anch'io martire per Gesù, e sentii, nel profondo del mio cuore, che la mia preghiera era stata accolta! ...»³

«Ecco il sogno della mia giovinezza»

Chiunque abbia conosciuto la vita di Santa Teresa di Gesù Bambino e sia entrato in contatto con la sua piccola dottrina, avrà constatato l'autenticità di questa sua esclamazione: «Il martirio! Ecco il sogno della mia giovinezza»,⁴ sogno che crebbe con lei nel chiostro carmelitano come uno dei tratti più salienti della sua spiritualità.

In effetti, tutta la sua esistenza emana il prezioso profumo dell'olocausto che tanti cristiani subirono per la Fede agli albori del Cristianesimo. Nel corso del suo cammino su questa terra di esilio, ad esempio, pronunciava spesso frasi come queste: «Quanto a me, che importa vivere o morire! [...] Sono finite le gioie della terra! Per me non possono esserci altro che gioie celesti. [...] O Gesù! Che io sia la [tua] felice vittima! Consuma la tua piccola ostia nel fuoco del divino amore! [...] Voglio essere affascinata dal tuo sguardo divino, voglio diventare prigioniera del tuo amore!»⁵

Questi pensieri fervidi e autentici sono degni di una martire tanto quanto lo furono le esemplari parole del grande Sant'Ignazio di Antiochia: «Sono frumento di Dio, e sarò macinato dai denti delle fiere, affinché io possa presentarmi come pane puro di Cristo. [...] Io cerco Colui che è morto per noi; voglio Colui

che per noi è risorto. [...] Ogni mio desiderio terreno è stato crocifisso e in me non c'è più nessuna aspirazione per le realtà materiali. Dentro di me c'è un'acqua viva che mormora e dice: "Vieni al Padre".⁶ Al di là dei diciassette secoli che hanno separato le vite di questi due Santi, le loro aspirazioni rivelano un medesimo spirito, il medesimo amore.

D'altra parte, però, attribuire a Santa Teresa di Gesù Bambino il titolo di martire può sembrare un complimento superficiale, dettato più dal sentimento che dalla ragione. Dopotutto, semplici parole, per quanto sincere e ardenti, non costituiscono un *martirio*. Soprattutto, ella non subì mai alcuna persecuzione religiosa fino al giorno in cui chiuse gli occhi a questa vita nel suo placido letto di tubercolotica, circondata dalle sue consorelle d'abito, dietro le silenziose mura del Carmelo...

Quest'ultimo argomento avrebbe la meglio se la Teologia non insegnasse che la vita religiosa è un vero e proprio martirio, sebbene non in senso stretto, ma per una profonda analogia. Commenta San Tommaso d'Aquino,⁷ citando San Gregorio Magno, che quando qualcuno affida a Dio *tutto* ciò che possiede e *tutta* la propria vita, per mezzo di un voto, offre a Lui un olocausto. Abbracciando la vocazione carmelitana con eccelsa perfezione, Santa Teresa di Gesù Bambino esaurì pienamente questo *tutto* e brillò per la virtù della forza più di un guerriero sul campo di battaglia,⁸ o tanto quanto un San Lorenzo mentre arde sulla graticola.

Non c'è prova d'amore più grande...

La chiave per comprendere questo olocausto della Santa di Lisieux è il suo amore incondizionato per Dio. Ella stessa si riferiva al suo cammino spirituale come a un *martirio d'amore*, e di fatto raggiunse «l'esercizio e il premio di martire»,⁹ non attraverso lo stesso supplizio dei martiri, come insegna Sant'Agostino,¹⁰ ma per la stessa causa: la carità.

Come frutto immediato di questa virtù, ella dimostrò un'abnegazione senza cedimenti. «Se qualcuno vuol venire dietro a Me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e Mi segua» (Mt 16, 24), insegnò il Divin Maestro. E Santa Teresina fece di tali parole la regola della sua condotta, la sferza con cui ella stessa lacerò la natura peccatrice per offrirla in sacrificio a Dio. A conferma di questa verità, molti sarebbero gli esempi della sua vita che potrebbero essere qui narrati, ma ci limiteremo a riportarne solo alcuni.

Come racconta una delle sue novizie, nei momenti liberi o anche durante il lavoro, si preoccupava sempre di rispondere con amabilità a chiunque la interrompesse, anche quando abusavano della sua buona volontà o le chiedevano di svolgere qualche servizio al quale non era obbligata. Per lei, questo era il comportamento più naturale e si prodigava per accontentare tutte.

Riguardo a una consorella che, secondo quanto racconta la Santa stessa, possedeva il dono di infastidirla *in tutto* e che le causò molti e violenti combattimenti interiori, si comportava con la massima amabilità possibile. Cercava

sempre la sua compagnia e le sorrideva con così tanto affetto che la religiosa arrivò a credersi particolarmente amata. «Da quando ci conosciamo», affermò una volta con ingenuità, «proviamo un'irresistibile attrazione reciproca». ¹¹ La stessa comunità credeva che tra le due ci fosse un'amicizia così tenera e grande da suscitare una certa invidia in Maria, sorella di sangue di Santa Teresina...

Un altro esempio incantevole offerto dalla santa carmelitana fu la sua condotta nei confronti di una delle sue novizie, di indole tenace e di intelligenza modesta. Suor Marta di Gesù, così si chiamava, dichiarò in seguito: «[La Serva di Dio] fu per me di una bontà e di una carità che non potranno rivelarsi se non in Cielo [...]. In effetti, l'ho fatta soffrire molto a causa del mio carattere difficile; ma posso affermare, con tutta sincerità, che ha sempre conservato la stessa dolcezza, la stessa equanimità nel [trattamento]. [...] Non mi ha mai respinta nonostante la frequenza delle mie visite; non ha mai manifestato il minimo fastidio nel ricevermi». ¹²

Suor Marta era solita irritarsi con lei e, una volta, arrivò persino a dirle cose che certamente le causarono grande di-

«Chiesi la grazia di diventare anch'io martire per Gesù, e sentii, nel profondo del mio cuore, che la mia preghiera era stata accolta»

Colosseo - Roma; in primo piano, Santa Teresa di Gesù Bambino nel 1885. Nella pagina precedente, la santa carmelitana nel 1889



Riproduzione





spiacere. Santa Teresa di Gesù Bambino non mostrò alcun risentimento e rispose con calma e gentilezza, invitandola subito dopo ad accompagnarla in un lavoro. Irritata, la novizia volle allora mettere alla prova la pazienza della Santa e smise di rispondere a ciò che lei diceva. Alla fine, però, non poté fare altro che arrendersi alla sua bontà e chiederle perdono per il suo cattivo comportamento.

Avendo agito come una madre di fronte ai numerosi capricci, alle stravaganze e alle brutalità di quella religiosa, Santa Teresina si guadagnò la sua immensa stima e finì per conquistarla a Dio, trasformandola in una buona religiosa. «Non mi stancavo mai di vedere con quanta carità mi trattasse», racconta suor Marta; «[non] saprei esprimere la grande abnegazione che ella infuse nella mia anima».¹³

Fedeltà alla regola

Se nei confronti delle sue compagne di clausura Santa Teresina dimostrò l'autenticità del suo amore per Dio (cfr. 1 Gv 4, 20-21), con la sua osser-

vanza della regola carmelitana manifestò la radicalità di questo amore e la sua audacia.

Di salute cagionevole, soffrì di costanti e gravi disturbi allo stomaco sin dal suo ingresso nella vita religiosa. Tuttavia, non chiedeva mai di essere dispensata dagli esercizi comuni e dai lavori faticosi. Aveva come regola di resistere fino all'esaurimento delle forze prima di lamentarsi con la superiora. «[Se] posso ancora camminare», diceva, «devo fare il mio dovere».¹⁴

«Non dobbiamo concederci una vita comoda. Se vogliamo essere martiri, dobbiamo usare gli strumenti che abbiamo per questo scopo»

Non è difficile immaginare quanto le siano costate, in mezzo a tali disturbi, le lunghe ore di canto dell'Ufficio, l'alimentazione austera, le brevi notti di sonno così spesso trascorse in bianco a causa del freddo, al quale era molto sensibile... Chi potrebbe calcolare il valore di questi sacrifici nascosti sopportati nel corso degli anni? Ed ella perseverò in questo proposito anche dopo l'insorgere della tubercolosi, malattia che la portò alla morte...

«Non dobbiamo concederci una vita comoda. Visto che intendiamo essere martiri, è necessario impiegare gli strumenti che abbiamo a disposizione per questo scopo», insegnava¹⁵. L'aspetto più arduo di questo martirio sta nel fatto che il religioso deve applicare a se stesso, volontariamente e con amore, gli strumenti di supplizio senza il concorso di spietati carnefici, e questo proprio quando la natura umana tiene troppo alla propria carne per poterla detestare, e ama troppo la propria vita per poterla perdere interamente al servizio di Dio.¹⁶



Riproduzione

Se nei confronti delle sue compagne di clausura dimostrò l'autenticità del suo amore per Dio, con la sua osservanza della regola carmelitana manifestò la radicalità di questo amore e la sua audacia

Religiose del Carmelo di Lisieux al lavoro; in primo piano, Santa Teresa di Gesù Bambino

Santa Teresina concluse i suoi giorni senza pronunciare parole inutili, senza perdere un minuto, senza acconsentire a una sola mancanza di carità o a un solo impulso di malumore, senza la minima infedeltà alla regola. In una parola, non tralasciò nessun piccolo sacrificio; e proprio questi «nulla», come lei li considerava, la macinarono e la trasformarono in puro frumento di Dio.¹⁷

«È unicamente l'immolazione totale di se stessi che merita il nome di amore»: ¹⁸ ecco l'essenza del martirio e la definizione della vita della Santa di Lisieux. Quanti martiri, pur sottomessi di buon grado alla crudeltà dei loro carnefici, esiterebbero a consegnarsi a questa morte continua, di ogni istante. Si stancherebbero, forse, di questo olocausto «a colpi di spillo»¹⁹ e apostaterebbero... poiché è più facile abbracciare la morte in un istante per la fede in Cristo che consegnarGli giorno dopo giorno, pezzo per pezzo, il dono preziosissimo della vita.²⁰

La perfezione di tutti i sacrifici

Il volto umano è il riflesso dell'anima. Concludiamo, dunque, queste considerazioni contemplando per qualche



«È unicamente l'immolazione totale di se stessi che merita il nome di amore»

Santa Teresa di Gesù Bambino nel 1896

istante una fotografia di Santa Teresina. Tra le tante che si presterebbero alla nostra analisi, osserviamo questa in cui appare in ginocchio, con in mano dei gigli bianchi davanti a una croce.

Secondo quanto osserva il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira, il suo volto appare indicibilmente addolorato, ma sorridente; non cerca di nascondere il proprio dolore, «ma di affermarsi attraverso un prodigio di virtù, di fedeltà alla grazia, nonostante il dolore. Le labbra sorridono solo perché la volontà vuole che esse sorridano»,²¹ in un atteggiamento di profonda fede. Il suo sguardo luminoso irradia pace, lasciando appena intravedere, sullo sfondo, uno di quegli oceani di sacrificio così vasti che solo un'anima cattolica e generosa può contenere.

Contemplando questa figura angelica, sulle nostre labbra affiorano pochi elogi più adeguati per definirla se non quello di *martire* della vita religiosa. Cerchiamo, dunque, di ammirarla; ma non con quelle infatuazioni effimere ed infeconde proprie della mentalità odierna, bensì con spirito cattolico, che ci spinge a imitare le virtù che amiamo.

E per ottenere un buon esito in questa imitazione, supplichiamo: o Santa Teresina del Bambino Gesù, insegnaci a trovare nell'amore per le nostre piccole croci la perfezione di tutti i sacrifici della nostra anima! ✠

¹ Cfr. CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. Dois ideais: o direito e a máquina. In: *Catolicismo*. Campos dos Goytacazes. Anno IV. N. 42 (giugno 1954); p.7.

² SANTA TERESA DO MENINO JESUS E DA SANTA FACE. Manuscrito A. In: *Obras Completas*. Marco de Canaveses: Carmelo, 1996, p.171. Traduzione leggermente modificata.

³ Ibid.

⁴ Idem. Manuscrito B. In: *Obras Completas*, op. cit., p.228.

⁵ O ESPÍRITO DE SANTA TERESA DO MENINO JESUS. Conforme seus escritos e as testemunhas oculares de sua

vida. 7.ed. São Paulo: Paulus, 2023, pp.65; 217-221.

⁶ SANTO INÁCIO DE ANTIÓQUIA. Carta aos romanos, c.IV, n.1; c.VI, n.1; c.VII, n.2. In: *Padres apostólicos*. São Paulo: Paulus, 1995, pp.105-107.

⁷ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma teologica*. II-II, q. 186, a.6.

⁸ Cfr. BARRIOS MONEO, CMF, Alberto. *Santa Teresita. Modelo y mártir de la vida religiosa*. 6.ed. Madrid: Cocusa, 1967, p.345.

⁹ BARRIOS MONEO, CMF, Alberto. *La espiritualidad de Santa Teresa de Lisieux a la*

luz de los procesos de su canonización y de sus "Manuscritos autobiográficos". Madrid: [s.n.], 1958, vol. II, p.83.

¹⁰ Cfr. SANT'AGOSTINO. *Enarrationes in Psalmos*. Salmo 34, Sermo II, n.13.

¹¹ BARRIOS MONEO, *Santa Teresita. Modelo y mártir de la vida religiosa*, op. cit., p.208.

¹² Ibid., p.194.

¹³ Ibid., p.195.

¹⁴ Ibid., p.348.

¹⁵ Ibid., p.350.

¹⁶ Cfr. ibid.

¹⁷ Cfr. SANTA TERESA DO MENINO JESUS E DA SAN-

TA FACE. Últimos colóquios. In: *Obras Completas*, op. cit., p.1203.

¹⁸ O ESPÍRITO DE SANTA TERESA DO MENINO JESUS, op. cit., p.42.

¹⁹ Cfr. SANTA TERESA DO MENINO JESUS E DA SANTA FACE. Carta 74. In: *Obras Completas*, op. cit., p.381.

²⁰ Cfr. BARRIOS MONEO, *Santa Teresita. Modelo y mártir de la vida religiosa*, op. cit., p.345.

²¹ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. Paz de alma no Tabor e no Calvário. In: *Catolicismo*. Campos dos Goytacazes. Anno X. N. 111 (marzo 1960); p.7.



Sacerdote, apostolo e... schiavo!

L'epitaffio inciso sulla sua tomba – «Schiavo degli schiavi» – ci ricorda non solo chi fu, ma soprattutto quale sia il modo migliore per diventare grandi agli occhi di Dio: farsi schiavi degli altri mediante la carità.



✠ Arthur Felipe Grando Leal

Stefan Zweig, scrittore austriaco di fama mondiale, nel prologo della sua opera su Ferdinando Magellano racconta ciò che lo spinse a studiare le avventure di quell'epoca di scoperte e di grandi navigazioni.

Un giorno, comodamente sistemato su un transatlantico dotato di tutti i comfort che una nave di quelle dimensioni potesse offrire, stava viaggiando verso l'Argentina, dove lo attendeva un gruppo di amici. Dopo sette o otto giorni di navigazione, le ore gli sembravano interminabili e noiosissime.

Considerando la lentezza delle lancette del suo orologio, così simile al

lento procedere della nave in mare, il celebre scrittore fu assalito da un repentino senso di vergogna. Il solo confronto tra il suo viaggio e quello di un navigatore dell'epoca delle scoperte lo fece arrossire! Stava compiendo la più tranquilla delle traversate, su una nave splendida e lussuosa, con tutte le comodità immaginabili. Quando di notte la temperatura scendeva, gli bastava premere il pulsante del riscaldamento; quando a mezzogiorno il clima diventava torrido, aveva a disposizione un ventilatore e persino una piscina; sulla tavola del ristorante c'erano piatti appetitosi e bevande raffinate; se desi-

derava occupare il tempo con una lettura proficua, la biblioteca a bordo era vastissima; e non mancavano ambienti accoglienti per i giochi e la musica.

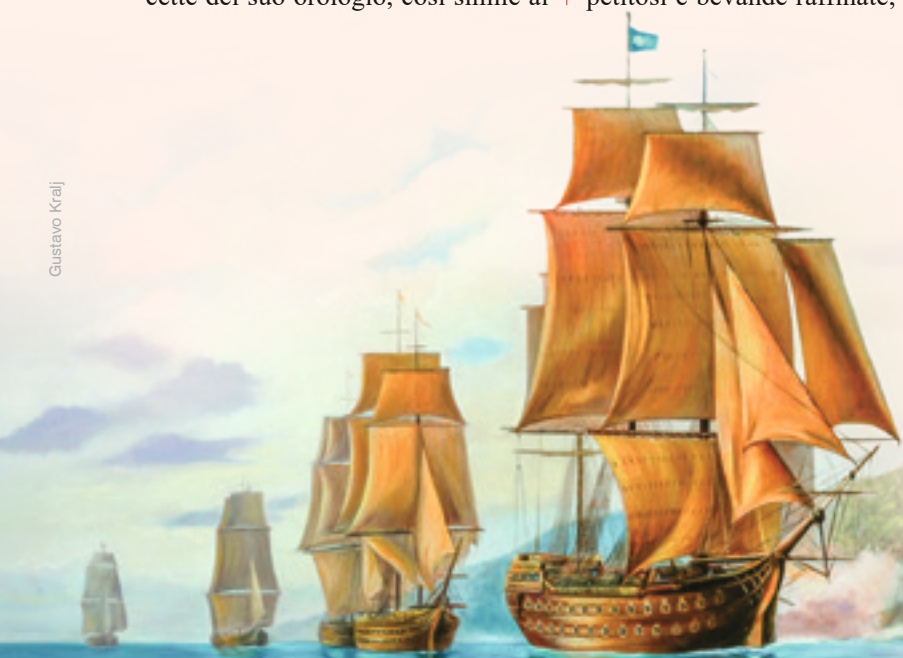
In quella condizione di comfort, ricordare le spedizioni marittime di un tempo era per lui umiliante e persino imbarazzante: si trattava di epoche in cui uomini come lui si imbarcavano su fragili caravelle, decisi a solcare mari sconosciuti, affrontando le intemperie, la scarsità di cibo e di acqua potabile, in un'avventura il cui esito era estremamente incerto.

Ebbene, nel 1610, un giovane religioso gesuita di nome Pietro Claver si lanciò in un'impresa simile, avendo come unico obiettivo la salvezza delle anime.

“Vita nascosta”

Pietro Claver nacque a Verdú, in Spagna, il 25 giugno 1581. Il periodo trascorso tra la sua nascita e la professione dei voti semplici nella Compagnia di Gesù, all'età di ventun anni, viene definito da alcuni autori la sua “vita nascosta”. Ciò si deve alla scarsità di informazioni, documenti e resoconti biografici sulla sua infanzia e adolescenza.

Si sa, però, che l'evento decisivo per la sua formazione e il compimento della sua vocazione fu l'incontro con un altro religioso della Compagnia di Gesù, Sant'Alfonso Rodríguez, che ricoprì per quarantasette anni l'umile in-



carico di portinaio presso il Collegio di Nostra Signora del Monte Sion, sull'isola spagnola di Maiorca.

Una guida, un maestro e un modello

Alfonso Rodríguez sapeva bene che la santità è lo stato proprio di chi compie costantemente la volontà di Dio. Pertanto, la semplicità del suo incarico, svolto con estremo amore per l'obbedienza, non costituì mai per lui un ostacolo al suo più alto ideale: onorare, amare e servire il Creatore. La docilità, la sottomissione e la fedeltà alla vocazione costituivano il profilo di colui che sarebbe diventato il maestro di Pietro Claver, spingendolo a percorrere la via dell'imitazione di Cristo.

La comunione tra questi due santi gesuiti fu talmente proficua che uno dei loro biografi poté affermare: «Senza Sant'Alfonso Rodríguez, non si spiegherebbe né sarebbe esistito San Pietro Claver». ¹ Risulta che, quando si incontrarono per la prima volta, i due si abbracciarono senza riuscire a trattenere le lacrime. Fu Sant'Alfonso a ispirare, orientare e persino prevedere la missione di Pietro Claver.

Quale era questa missione?

Pietro, «duc in altum»!

Pietro Claver si sentiva chiamato a prendere letteralmente il largo in acque più profonde, seguendo il comando di Nostro Signore al Principe degli Apostoli: «*Duc in altum!*» (Lc 5, 4). Dio lo chiamava ad attraversare mari sconosciuti e a diventare un grande pescatore di uomini in un continente pieno di difficoltà.

Tuttavia, non si trattava solo di una voce o di una mozione interiore. La sua missione era stata chiaramente espressa da Sant'Alfonso Rodríguez in un giorno in cui i due erano seduti all'ombra di un albero, nel cortile del



Come il Principe degli Apostoli, San Pietro Claver fu chiamato da Dio ad attraversare mari sconosciuti e a diventare un grande pescatore di uomini

San Pietro Claver - Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, Santander (Spagna); nella pagina precedente, caravalle in mare - Collezione privata

collegio. Il venerabile anziano gli disse: «Quanti oziosi in Europa potrebbero essere apostoli in America!» E, con le lacrime agli occhi, aggiunse: «Che la carità di Dio non manchi di solcare quei mari che l'avarizia umana ha già saputo attraversare. Non valgono forse anche quelle anime la vita di un Dio? Non è forse morto anche per loro? Ah, Pietro, figlio mio amatissimo, perché non vai anche tu a raccogliere il Sangue di Gesù Cristo?».

Per Pietro Claver fu evidente che Dio stava manifestando la sua volontà attraverso quelle parole del suo maestro. Tuttavia, parlare dell'America a quei tempi incuteva timore persino nei missionari più audaci. Proprio per questo, Alfonso Rodríguez non mancò di incoraggiarlo: «Non sa amare chi non sa soffrire, e lì ti aspetta... Ah! Se solo sapessi quale grande tesoro ti è stato preparato!»

Poco tempo dopo, all'età di ventinove anni, Pietro salpava dal porto di Si-

viglia, salutando definitivamente l'Europa il 15 aprile 1610.

Le “voci” non avevano mentito

I viaggi a quel tempo erano lunghi e pericolosi, ma egli giunse senza grossi problemi a Cartagena delle Indie, nella Nuova Granada – l'odierna Colombia.

Alla fine della sua vita, san Pietro Claver rivelò in confidenza un'altra parte della profezia del suo maestro. Affermò, con la gioia di vederle avverate, che questi gli aveva comunicato con chiarezza tre cose: la prima, che il suo lavoro si sarebbe rivolto soprattutto ai neri; la seconda, che si sarebbe svolto nella Nuova Granada; la terza, che avrebbe avuto luogo specificamente a Cartagena delle Indie.

All'inizio della missione, qualcosa sembrava contraddire il preannuncio, poiché fu inviato prima a Bogotá e poi a Tunja. Tuttavia, le due missioni che gli furono affidate in quel periodo coprirono solo tre anni degli oltre quaranta che trascorse in Colombia. Le “voci” di Sant'Alfonso non avevano mentito!

Tornato a Cartagena, Pietro non tardò a dare inizio alla sua opera apostolica con gli schiavi portati dall'Africa.

Dopo un periodo di incertezza e di discernimento sulla sua vocazione al sacerdozio, ricevette il Sacramento dell'Ordine il 19 marzo 1616, configurandosi a Cristo, Sacerdote e Vittima. Da quel momento in poi, il suo apostolato sarebbe stato molto più efficace e fecondo.

Liberati dalla peggiore schiavitù

Non disponiamo di elementi sufficienti per ricostruire integralmente il quadro delle sofferenze che dovevano sopportare, sulle navi negriere, quegli esseri umani ridotti in condizione di schiavitù. Tuttavia, per un misericordioso disegno divino, attraversare l'Ocea-

no Atlantico, come un nuovo Mar Rosso, avrebbe portato loro la liberazione da un'altra schiavitù: quella del peccato.

Dio – che sa trarre il bene anche da circostanze di calamità e disgrazia – aveva preparato una guida capace di donare loro qualcosa che non potevano nemmeno immaginare: la vita divina, attraverso le acque del Battesimo. In riva al mare, non lontano dal porto, c'era Pietro Claver in attesa di quei prigionieri che avevano urgente bisogno di cure per il corpo e, ben più ancora, di cure per l'anima.

Quando arrivava un'imbarcazione, egli le correva immediatamente incontro, accompagnato da interpreti, portando cibo, bevande e medicinali. Entrava senza esitazione nelle stive pestilenziali e nauseabonde con l'intenzione di pulire le ferite, applicare bende e aprire i cuori di quegli sventurati alla grazia di Cristo. Con parole affettuose che infondevano fiducia in tutti, preparava a poco a poco quelle anime a ricevere il Battesimo e a fare il proposito di condurre una vita cristiana, fondata sull'osservanza dei Comandamenti.

Morto a se stesso, vivo per Dio

Attraverso padre Pietro Claver, Dio Si rivelava a quei poveri esiliati come un Padre benevolo, accogliente, misericordioso. Il santo missionario battezzò circa trecentomila neri nel corso dei suoi quarantaquattro anni di missione apostolica. Il suo amore per la Santissima Vergine lo portava anche a predicare con grande entusiasmo la devozione al Santo Rosario, che egli stesso confezionava e distribuiva a migliaia ogni anno.

I suoi ultimi quattro anni su questa terra trascorsero nell'infermeria del convento, con il corpo praticamente immobilizzato a causa di una malat-

tia. Colui che, sull'esempio di San Paolo, si era fatto tutto per tutti (cfr. 1 Cor 9, 22), trascorreva le giornate in silenziosa contemplazione, abbandonato e dimenticato dagli uomini. Un'ultima sofferenza gli era ancora riservata: il giovane schiavo – uno di quelli a cui aveva dedicato tutta la sua vita –, designato come suo infermiere, si compor-



Per essere grande agli occhi di Dio, l'uomo deve farsi schiavo degli altri mediante la carità, sopportando nella propria carne le sofferenze di Cristo

San Pietro Claver battezza uno schiavo -
Chiesa di San Pietro, Lima

tava in realtà come un crudele aguzzino, trattandolo con estrema brutalità e privandolo spesso del cibo necessario.

Fino alla fine dei suoi giorni, Pietro Claver fu un uomo morto a se stesso, alle sue preferenze, alle sue comodità, alla sua gloria personale. Per lui, come un tempo per l'Apostolo delle Genti, vivere in funzione dei suoi prigionieri fu un guadagno, e morire un vantaggio che lo condusse in Cielo (cfr. Fil 1, 21).

La notizia della sua imminente morte sembrò risvegliare Cartagena delle Indie dal letargo soprannaturale in cui giaceva. L'intera città – schiavi e liberi, ricchi e poveri – si recò al suo capezzale, dove agonizzava, per rendergli omaggio in segno di gratitudine, manifestando la venerazione dovuta a un vero santo.

Coronato da grandi meriti, lasciò questo mondo per la beatitudine eterna l'8 settembre 1654, festa della Natività della Signora Celeste che tanto aveva amato. Lasciò un corpo che sembrava solo addormentato, da cui emanava un odore soave e gradevole.

La sua vita, un'eredità preziosa

Oggi l'epitaffio «*Schiavo degli schiavi*», inciso sull'altare che custodisce i suoi resti mortali, ricorda che, per essere grande davanti a Dio, l'uomo deve servire gli altri mediante la carità, sopportando nella propria carne le sofferenze di Cristo (cfr. Col 1, 24).

Quanto sono lontane dal vocabolario moderno le parole *sofferenza*, *croce* e *sacrificio*! Quanto sono oggetto di avversione e disprezzo!...

Tuttavia, sebbene la vita contemporanea sia piena di piaceri, comodità e comfort, non mancheranno mai momenti di dolore, drammi e perplessità. Se nelle avversità ci ricorderemo di San Pietro Claver, avremo la forza e il coraggio per abbracciare la Croce di Cristo, per sacrificarci senza riserve per la salvezza delle anime e, come lui, per renderci schiavi gli uni degli altri mediante la carità (cfr. Gal 5, 13). ✚

¹ VALTIERRA, SJ, Ángel; HORNEDO, SJ, Rafael María de. *San Pedro Claver. Esclavo de los esclavos*. 2ª ed. Madrid: BAC, 1997, p.34. I dati biografici contenuti nel presente articolo sono stati tratti dalla stessa opera.



Testimoniare la verità con fierezza e coraggio

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

§2471 Davanti a Pilato Cristo proclama di essere venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Il cristiano non deve vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (2 Tm 1, 8). Nelle situazioni in cui si richiede che si testimoni la fede, il cristiano ha il dovere di professarla senza equivoci, come ha fatto san Paolo davanti ai suoi giudici. Il credente deve «conservare una coscienza irreprensibile davanti a Dio e davanti agli uomini» (At 24, 16).

Il *Catechismo* sintetizza una missione fondamentale nella vita del battezzato: il dovere di proclamare e difendere le verità della Fede. A tal fine, il testo propone due modelli chiave: Nostro Signore Gesù Cristo, apice della virtù e della santità, e San Paolo, esempio notevole di intrepidezza e integrità.

Riferendosi al dialogo del Redentore con Pilato (cfr. Gv 18, 37), il *Catechismo* invita alla riflessione sulla testimonianza della verità. San Tommaso d'Aquino,¹ nell'introduzione alla *Summa contra i gentili*, cita precisamente questo passo del Vangelo per sostenere che il compito proprio del saggio è la dedizione alla contemplazione di questa Verità Suprema, ossia Dio, origine di ogni verità.

Con straordinaria didattica, l'Aquinate spiega che, così come la Medicina promuove la salute e respinge la malattia, il saggio deve meditare su Dio e confutare ogni errore e falsità, come afferma il Libro dei Proverbi: «La mia bocca proclama la verità e abominio per le mie labbra è l'empietà» (8, 7).

Dare testimonianza di Cristo esige abnegazione e coerenza, virtù che San Paolo instillò nel suo discepolo Timoteo (cfr. 2 Tm 1, 8).

Riaffermando questa vocazione, il Concilio Vaticano II² ricorda che i cristiani devono manifestare, con l'esempio e la testimonianza della paro-

la, la vita nuova ricevuta nel Battesimo e rinvigorita dalla Confermazione. La difesa intrepida della verità da parte dell'Apostolo davanti al governatore Felice (cfr. At 24, 16) attesta che la credibilità del testimone cristiano non risiede solo nelle parole, ma nell'autenticità e nell'integrità della vita.

Di fronte all'attuale società neopagana, spesso ostile o indifferente alla Fede, la vocazione universale alla santità richiede coraggio. Fortificati dai Sa-

cramenti e ricorrendo all'intercessione di Maria Santissima – il cui modello di intrepida fedeltà ai piedi della Croce è un paradigma per tutti –, i fedeli sono chiamati a compiere, con rettitudine, questa sublime e onorevole missione di testimoni del Redentore. ✠

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Summa contra gentes*. Libro I, cap.1.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II. *Ad gentes*, n.11.



Riproduzione

Chiamato a contemplare la Verità Suprema, il saggio deve meditare su Dio e confutare ogni errore e falsità non solo con le parole, ma anche attraverso l'autenticità e l'integrità della propria vita

“Gesù davanti a Pilato”, del Beato Angelico - Museo di San Marco, Firenze



Rimedio per tutti i mali

Come un tempo vegliava sul benessere dei suoi figli, così oggi Donna Lucilia è sempre pronta a cogliere le occasioni per alleviare, con la sua intercessione materna, i mali di chi si rivolge a lei.



✠ Elizabete Fátima Talarico Astorino

Fiducia e madre sono praticamente sinonimi. Non c'è figlio che non confidi in sua madre e, dove non c'è una buona madre, difficilmente fiorirà la vera fiducia. Forse è per questo che, nelle mani di Donna Lucilia, devoti provenienti da ogni dove decidono di affidare le loro richieste, difficoltà e necessità, grandi o piccole che siano... È ciò che vedremo nel corso di queste righe.

Una richiesta e una risposta immediata

Il prof. Edson Sampel, di San Paolo – lettore noto per la sua devozione a Donna Lucilia –, ci ha inviato un altro racconto su un piccolo episodio in cui si è fatta sentire la presenza discreta – ma efficace – di Donna Lucilia. Ecco la sua testimonianza:

«Mia moglie ed io eravamo in casa alla ricerca frenetica di alcuni euro. Non ricordavamo bene dove li avessimo riposti. O meglio: io sapevo perfettamente dove avevo messo il denaro, ma lì non c'era più. Stavamo già pensando a cose brutte, come, ad esempio, all'intrusione di un ladro nel nostro appartamento.

«A un certo punto, abbiamo deciso di smettere di cercare. Ero molto nervoso. Allora ho deciso di recitare il Rosario. Alla fine della seconda decina, come sempre, ho chiesto l'intercessione di Donna Lucilia. Quel pomeriggio le ho chiesto con fervore che mi

aiutasse. Ebbene, ho finito di recitare il Rosario e mi sono messo di nuovo alla ricerca degli euro. Nel primo posto in cui ho guardato, li ho trovati!»

Un'amica per tutte le ore

Come il prof. Edson, sono in molti a testimoniare quanto basti una piccola preghiera perché Donna Lucilia interceda presso il Sacratissimo Cuore di Gesù per le intenzioni di chi a lei ricorre.

Dalle terre lusitane, la sig.ra Maria Laura Gonçalves Brandão ci invia una breve ma toccante testimonianza dell'intervento di Donna Lucilia in suo favore, come madre afflitta dalle sofferenze della propria figlia.

Infatti, la lettrice portoghese ci racconta di aver deciso di affidare nelle mani di Donna Lucilia la sua richiesta affinché l'infertilità della figlia fosse superata e potesse finalmente provare la gioia di stringere tra le braccia un nipotino. Ecco le sue parole:

«Con la presente desidero ringraziare per una grazia straordinaria che ho chiesto e ricevuto dal Sacro Cuore di Gesù per intermediazione di Donna Lucilia. Mia figlia desiderava avere figli perché ne aveva già



Dopo aver riposto nelle mani di Donna Lucilia le difficoltà della figlia, la sig.ra Maria Laura ora rende grazie a Dio per il suo primo nipote

La sig.ra Maria Laura e suo marito insieme al nipote

persi due, e nonostante avesse seguito diversi trattamenti non riusciva a rimanere incinta. Dopo aver chiesto e pregato Donna Lucilia, mia figlia ha fatto un ulteriore trattamento ed è rimasta incinta. Tutto è andato bene sia con la gravidanza che con il parto, e così è stato fino ad ora. Ho un nipotino di quindici mesi e mia figlia è di nuovo incinta, alla ventiquattresima settimana. Chiedo che preghiate per lei, perché ha già quarantacinque anni.

«Vi sarei grata se poteste inoltrare questo ‘miracolo’ a chi di dovere affinché venga pubblicato, così da poter lodare Dio e glorificare la nostra amica Donna Lucilia che ci protegge in ogni momento!»

L'inizio di un calvario

Durante una recente visita in Paraguay, ho avuto l'opportunità di conoscere una buona famiglia, molto cattolica e devota di Donna Lucilia, che alcuni anni fa ha ottenuto l'aiuto efficace di questa madre benevola per una delle sue componenti, Valeria Gutiérrez, quando le fu diagnosticato un pericoloso tumore al cervello.

È stata Micaela, sorella di Valeria, a raccontarmi i dettagli della dolorosa situazione che hanno vissuto e di come l'hanno affrontata in famiglia, tutti uniti nelle intenzioni e nelle preghiere, affidando la completa soluzione del caso alle cure di Donna Lucilia.

Tutto è iniziato il 17 gennaio 2023. Valeria dovette essere ricoverata in ospedale a causa di forti dolori al collo e di uno strano intorpidimento al braccio sinistro. Furono effettuati diversi esami per individuare la causa di tale malessere e alla fine si scoprì un tumore cerebrale di grandi dimensioni nella regione frontale della testa. Micaela ci racconta cosa successe dopo la notizia:

«L'angoscia che provammo nell'aprendere la notizia fu talmente grande che

decisi di ricorrere all'aiuto degli Araldi del Vangelo. Un sacerdote araldo andò a farle visita in ospedale portando con sé una fotografia di Donna Lucilia, che preghiamo e alla cui intercessione 'miracolosa' siamo ricorsi sin dal primo momento. Questa immagine non si è separata da Valeria fino alla sua guarigione».



Riproduzione

Affidandosi all'intercessione di Donna Lucilia, Valeria affrontò un intervento chirurgico di otto ore. Il risultato fu la completa asportazione del tumore e un sorprendente recupero

Valeria Gutiérrez con un quadro che ritrae Donna Lucilia

Perplexità e speranze

Com'è naturale, il desiderio che Valeria riuscisse a superare questa prova era grande da parte di tutti i suoi familiari; tuttavia, i medici davano prognosi poco favorevoli. Così Micaela continua il suo racconto:

«Il primo neurochirurgo con cui parlammo disse che era necessario eseguire urgentemente una biopsia per sapere se il tumore era maligno. Il 25 gennaio, Valeria fu sottoposta a tale procedura. Il risultato fu un meningioma con caratteristiche benigne.

«Qualche giorno dopo, lo stesso medico convocò una riunione di famiglia e ci avvertì che, a causa delle dimensioni del tumore e della regione in cui era localizzato, le conseguenze di un intervento chirurgico avrebbero potuto essere numerose: tra queste, meningite, perdita dei sensi, perdita di mobilità e persino deformità facciali post-operatoria... Secondo lui, operarla in Paraguay avrebbe offerto scarse possibilità di successo e per questo suggerì di portarla all'estero per un secondo parere».

Il quadro era cupo. Secondo il racconto di Micaela, però, una luce venne a illuminare la situazione:

«In quel momento decidemmo, per ispirazione divina, di consultare un altro neurochirurgo che era appena arrivato dagli Stati Uniti. Dopo aver analizzato il caso, disse di essere in grado di eseguire quell'intervento in Paraguay, poiché disponeva degli strumenti necessari per l'intervento; tuttavia, sottolineò che la cosa più importante era contare sull'aiuto di Dio, soprattutto in questo caso, data la sua complessità».

Le possibilità di successo e le buone disposizioni del medico diedero nuova speranza alla famiglia. Ciò nonostante, il medico chiarì anche che, nell'impossibilità di rimuovere completamente

il tumore, Valeria avrebbe dovuto sottoporsi ad alcune sedute di radioterapia.

Intervento e recupero sorprendente

Si procedette ai preparativi per l'intervento chirurgico. Il racconto di Micaela continua:

«L'11 febbraio, giorno della Madonna di Lourdes, un sacerdote degli Araldi tornò a far visita a Valeria prima dell'intervento per amministrarle i Sacramenti del caso, e insistette affinché ricorressimo all'intercessione di Donna Lucilia».

Così fecero, sia lei che la sua famiglia, e confidando in Donna Lucilia affrontarono l'operazione, eseguita il 13 febbraio e durata otto ore:

«Quando il medico uscì per parlare con noi, disse che era molto soddisfatto dell'esito dell'operazione poiché era riuscito ad asportare completamente il tumore. Affermò di essere molto sorpreso della rapida e favorevole reazione post-operatoria: Valeria si era svegliata immediatamente, lucida e apparentemente con la maggior parte dei sensi intatti. Il medico, in effetti, era rimasto stupito quando le aveva sentito dire: "Sento freddo"».

Valeria ha poi avuto un recupero sorprendente. È rimasta in terapia intensiva solo due giorni e, come unica conseguenza di quel momento difficile, ha avuto una lieve perdita dell'olfatto e del gusto – un esito molto lieve rispetto ai rischi che ha corso. È stata quindi dimessa prima del previsto e non ha avuto bisogno di alcun trattamento post-operatorio.

Un piccolo malessere si trasforma in tragedia

Anche per una famiglia di Maringá, nell'entroterra del Paraná, Donna Lucilia è stata un punto di riferimento sicuro in un momento di angoscia. Si tratta della sig.ra Patrícia Borges e di suo marito, il sig. Mateus Fernando Borges, che raccontano quanto accaduto al figlio Felipe:

«All'alba del 24 aprile 2025, Felipe si era svegliato tossendo molto e con il respiro molto affannoso. Gli diedi una medicina e si riaddormentò. Ma durante la mattinata, dato che continuava a tossire molto, decidemmo di non mandarlo a scuola. Rimasi a casa con lui e mio marito andò al lavoro. Mi accorsi, però, che per tutta la mattinata il bambino respirava con grande difficoltà».



«Signora Donna Lucilia, madre nostra: aiutaci!» fu la supplica formulata da Felipe; pochi minuti dopo si alzò, ormai ripresosi dalle gravi condizioni in cui era stato ricoverato in ospedale

Felipe con la biografia di Donna Lucilia tra le mani

Quello che fino a quel momento sembrava un malessere passeggero cominciò a configurarsi come un problema complesso, motivo per cui la sig.ra Patrícia chiese a suo marito di rientrare dal lavoro per portare il bambino in ospedale. Racconta la sig.ra Patrícia:

«In quel lasso di tempo, mi resi conto che le condizioni di Felipe stavano peggiorando notevolmente e decisi di portarlo io stessa dal medico. Andai a prendere le chiavi dell'auto, che erano sopra il libro di Donna Lucilia', presi sia le chiavi che il libro, feci salire Felipe in macchina e andammo all'ospedale. Durante il tragitto il bambino si dimenava già molto, e vedevo che quasi non respirava più. Così guidai il più velocemente possibile! Quando mi fermai nel parcheggio dell'ospedale, mio figlio non riusciva più a scen-

dere dall'auto e a camminare, era svenuto...».

In preda all'angoscia, la sig.ra Patrícia entrò in ospedale con il figlio in braccio, implorando aiuto. Fu immediatamente indirizzata allo studio medico, dove la dottoressa valutò la saturazione del bambino e constatò la gravità delle sue condizioni: il 97% dei polmoni di Felipe era compromesso, il che significava che respirava con solo il 3% della capacità polmonare! Data l'urgenza, la dottoressa decise di procedere con un trattamento d'emergenza, accompagnando la madre nella sala dove sarebbe stata eseguita la procedura. Il racconto continua:

«Presi Felipe in braccio e attraversammo di corsa i corridoi dell'ospedale. Nel frattempo, la dottoressa mi spiegava la procedura che sarebbe stata eseguita, una combinazione di bombola e inalazioni, poiché, se fosse stato usato l'ossigeno direttamente, il bambino non avrebbe resistito. Arrivammo

nella sala dove si effettua il trattamento, accorsero diverse infermiere e applicarono un respiratore a Felipe. Io rimasi lì impietrita, senza sapere cosa fare né cosa pensare, guardando mio figlio privo di sensi, che non parlava e non si muoveva...»

«Un bambino che non respira, non corre...»

Dopo le prime cure, la dottoressa ritenne necessario ricoverare il bambino in terapia intensiva, poiché le sue condizioni erano molto gravi. Spiegò la situazione alla sig.ra Patrícia e si allontanò per compilare la documentazione. La notizia la sconvolse:

«Il mio cuore iniziò a battere all'impazzata, mi si gelarono le gambe e non sapevo cosa fare. Le infermiere continuarono con quella procedura, la dot-

toressa uscì, io mi sedetti e rimasi lì a guardare mio figlio. Dopo la seconda dose di inalazioni, le infermiere uscirono e rimanemmo solamente io e lui. In quel momento, aprii la borsa e tirai fuori il libro di Donna Lucilia».

È opportuno spiegare il motivo per cui la sig.ra Patrícia aveva con sé quel libro. Poco tempo prima, aveva sentito parlare di Donna Lucilia e, desiderosa di conoscerne la storia, era riuscita a farsi prestare una copia della sua biografia. Continua il suo racconto:

«Quando Felipe vide il libro, si tolse l'inalatore ed esclamò: "Signora Donna Lucilia, madre nostra: aiutaci! Vero, mamma?". Io risposi: "Sì, figliolo, chiediamo a Donna Lucilia di aiutarci!"».

Pochi minuti dopo, Felipe espresse il desiderio di alzarsi. La sig.ra Patrícia si offrì di prenderlo in braccio, ma il bambino rifiutò con decisione: «Non serve, mamma!» e, passando dalle parole ai fatti, si tolse l'inalatore, scese dal lettino e uscì correndo dalla stanza...

Stupita, una delle infermiere che stava camminando lungo il corridoio verso la stanza del bambino per assisterlo, chiese alla madre: «Quello che è uscito correndo da qui era Felipe?! Non è possibile! Un bambino che non respira, non corre...»

L'infermiera aveva perfettamente ragione, ma il fatto è che il bambino ormai respirava senza difficoltà.

Un'ulteriore coccola materna

Tornato in stanza, Felipe fece un'altra seduta di terapia e, dato che non aveva pranzato, chiese qualcosa da mangiare. L'infermiera, molto disponibile, gli chiese cosa volesse. Il bambino rispose subito: «Voglio la pasta aglio e olio, con tanto bacon!».

La richiesta strappò un sorriso all'infermiera e alla madre, dato che era improbabile trovare un piatto del genere in ospedale. Per smorzare la situazione, l'infermiera chiarì: «Felipe, questo non posso portartelo, è impos-

sibile. Quello che posso procurarti è un po' di pasta, ma in brodo».

Subito dopo, l'addetto ai pasti, che stava passando per il corridoio, consegnò l'unica vaschetta disponibile alla sig.ra Patrícia. La sua sorpresa fu immensa quando, aprendo il contenitore, vi trovò esattamente il piatto che suo figlio aveva richiesto!

Senza dubbio, si trattava di un'altra coccola di Donna Lucilia, che vegliava sulla salute del bambino con la stessa dedizione e sollecitudine con cui, in passato, si era presa cura dei propri figli.

Al momento dei saluti: una conferma

Dopo aver ricevuto le cure e aver mangiato bene, Felipe tornò in ambulatorio con la madre. La dottoressa, dopo averlo visitato nuovamente, rimase sorpresa dal repentino cambiamento delle sue condizioni. «Sono di fronte a un miracolo!», esclamò. «È arrivato privo di sensi e ora si è completamente ripreso». Visto il miglioramento, Felipe fu dimesso e continuò la terapia a casa.

La sig.ra Patrícia ricorda un episodio commovente al momento dei saluti: «Mentre mettevo via le ricette, la dottoressa abbracciò Felipe e disse: "Salve Maria, Felipe!"». Lui le rispose prontamente. In macchina, la madre gli chiese se fosse stato lui a iniziare il saluto, e lui spiegò di averlo semplicemente ricambiato. In quel preciso istante, la madre ebbe la certezza dell'intervento di Donna Lucilia. ✧

¹ Si tratta della biografia di Donna Lucilia, scritta da Mons. João: CLÁ DIAS, EP, João Scognamiglio. *Donna Lucilia*. Città del Vaticano - São Paulo: LEV; Lumen Sapientiae, 2013.

Donna Lucilia si è guadagnata la fiducia di devoti provenienti da ogni dove e li ha aiutati nelle richieste, nelle difficoltà e nelle necessità più disparate

Donna Lucilia a Parigi, nel 1912





Brasile — L'11 luglio si è tenuta la dedizione e la benedizione dell'altare dell'Oratorio di San Paolo Apostolo, a Campos dos Goytacazes, appartenente agli Araldi del Vangelo. La cerimonia è stata presieduta dal Vescovo Diocesano, Mons. Roberto Francisco Ferreria Paz, e concelebrata dal Vicario Generale, Mons. Leandro de Moraes Diniz, dal parroco locale, Don Dénison Martins, e da numerosi sacerdoti della diocesi e degli Araldi.



Brasile — Una solenne processione con la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria, animata dai giovani del centro di formazione sacerdotale della Società Clericale Virgo Flos Carmeli, ha caratterizzato la 19ª edizione dell'Expocatólica, il 25 luglio a San Paolo. In quest'occasione, la direttrice dell'evento, Kiara Castro, ha incoronato la statua della Santissima Vergine.

Foto: Sergio Céspedes

Foto: Sergio Céspedes

Murilo Dugonski



Fortificati dalla fiducia!

Più di millecinquecento cooperatori degli Araldi del Vangelo hanno partecipato al congresso internazionale tenutosi in tre turni tra il 17 e il 26 luglio presso il complesso della Casa di Formazione Thabor. Le giornate sono state caratterizzate

da momenti di Adorazione del Santissimo Sacramento, Sante Messe, Rosari in processione, conferenze e gruppi di studio. Ogni partecipante ha ricevuto in ricordo una copia del volume *Il libro della fiducia*, scritto da Padre Thomas de Saint-Laurent.



Foto: Leandro Souza

Stephen Nami



Foto: Francisco Espinola



Foto: Preetham Dsilva



Paraguay – Il Cardinale Adalberto Martínez Flores, Arcivescovo di Asunción, ha celebrato il 2 agosto la Solenne Eucaristia di insediamento di Don Kirthan Carlo, EP, come parroco della Chiesa di Sant'Isidoro Agricoltore, nella città di Limpio. La Santa Messa è stata concelebrata da sacerdoti della diocesi locale e degli Araldi, e ha visto una partecipazione numerosa.

Foto: César Yunes



Lesotho – Tra il 26 e il 28 giugno, araldi residenti in Mozambico e in Sudafrica hanno svolto una feconda missione mariana nella Parrocchia di San Luigi, a Matsieng. Le attività hanno compreso visite alle famiglie, una processione, un bel corteo di auto e la recita delle mille Ave Maria da parte della regina consorte del Lesotho, che festeggiava il suo compleanno.

Attività in Italia



Foto: Tiago Krüger

Istituzione dei ministeri – Il 3 luglio, nel corso di una cerimonia svoltasi nella Chiesa di San Benedetto in Piscinula, a Roma, il Cardinale Raymundo Damasceno Assis, Arcivescovo Emerito di Aparecida, ha conferito il ministero di lettorato e accolitato a membri dei Araldi del Vangelo residenti in Europa.



Foto: Tiago Krüger

Triduo in onore di San Benedetto – Un triduo di solenni Celebrazioni Eucaristiche ha segnato la preparazione alla festa del patrono della Chiesa di San Benedetto in Piscinula, a Roma, tra l'8 e il 10 luglio. Da segnalare le Messe celebrate da Mons. Luis Marín de San Martín, OSA, Prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità (foto 1); Mons. Fortunatus Nwachukwu, Segretario del Dicastero per l'Evangelizzazione (foto 2), e Mons. Jeremias Schröder, abate primate della Confederazione Benedettina (foto 3).



Foto: Rogério Baldasso

Missioni mariane – Nel mese di luglio, la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria ha fatto visita alle parrocchie siciliane di Santa Maria del Carmelo, a Catania (foto 1 e 2), e di San Giovanni Battista, a Messina (foto 3), dispensando le sue benedizioni in chiese, abitazioni, scuole e case di riposo.

Alain Patrick



Riflesso di una missione celeste

Amata, bella, sublime, goccia del mare, stella... Queste sono le possibili interpretazioni del nome "Maria". Sarà un caso che questo nome sia stato dato alla Madre di Dio?

✠ Miguel de Souza Ferrari



Thiago Tamura

«L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi» (Gn 3, 20). «Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò» (Gn 17, 5). «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (Gv 1, 42).

Abituati a considerare i nomi delle persone, persino i nostri, solo come una convenzione sociale, rischiamo di non cogliere tutta la profondità di questi passi biblici. Perché l'Altissimo conferiva tanta solennità a un dettaglio così semplice e comune come la scelta di un nome?

Il popolo ebraico dell'Antico Testamento non la pensava come noi, poiché «considerava il nome di una persona portatore di un significato trascendente, a maggior ragione se ispirato da Dio»,¹ spiegava Mons. João. Così, quando il Creatore nominava qualcuno, mostrava che questi era stato investito di una missione celeste.

Un nome dato da Dio

Se la Bibbia presenta tanti uomini e donne provvidenziali il cui stesso nome racchiude un proposito soprannaturale, è impossibile supporre che il Padre Eterno abbia dedicato minore attenzione alla scelta del nome della sua Prediletta.

Le Scritture non menzionano nulla riguardo all'infanzia della Madonna, né alla scelta del suo nome. Tuttavia, secondo pie rivelazioni particolari, ancor prima che Maria Santissima fosse concepita miracolosamente, l'Arcangelo Gabriele «comunicò in sogno a Gioacchino che sua moglie aveva ricevuto una visita celeste, rivelandole che avrebbe concepito una Figlia. E gli disse anche che la Bambina avrebbe dovuto chiamarsi Maria».²

Maria! Che universo di simbolismi si cela sotto questo nome! A ragione il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira affermava: «Il Santissimo Nome di Nostra Signora, come il Santissimo Nome di Gesù, deve essere considerato come nome simbolico della sua virtù eccelsa, della sua missione, di ciò che Ella veramente è».³

Ma quali aspetti dell'incommensurabile missione della Regina degli Angeli si possono intravedere attraverso il suo Santo Nome?

Amata di Jahvè

La prima Maria che compare nelle Sacre Scritture è la sorella di Mosè e di Aronne (cfr. Es 15, 20), probabilmente la stessa che aveva spinto la figlia del faraone a salvare il profeta dalle acque (cfr. Es 2, 4-10).

Ciò ha indotto gli studiosi a cercare nell'idioma dell'Egitto l'etimologia

È impossibile immaginare che il Padre Eterno abbia dedicato minore attenzione alla scelta del nome della sua Prediletta

Nostra Signora Ausilio dei Cristiani -
Casa di Formazione Thabor, Caieiras (Brasile)

del nome. Una possibilità è che derivi da *Myr-yayam*, ovvero «l'Amata di Jahvè».⁴ Quanto appropriata si rivela questa interpretazione se applicata alla Vergine: Colei che è stata oggetto dell'amore divino fin dall'eternità, porta nel proprio nome il segno della sua predestinazione! Inoltre, il fatto che questo nome sia collegato alla sorella di Mosè – che collaborò alla liberazione del popolo eletto – può alludere al tradizionale ruolo attribuito a Maria Santissima nella Redenzione del genere umano operata dal suo Divin Figlio.

Per quanto belle possano essere queste interpretazioni, però, filologi ed esegeti non si sono accontentati. Forse spinti da un soffio della grazia, hanno proseguito le loro ricerche.

Ricolma di doni

Dopo aver considerato la Vergine come ricettacolo dell'amore infinito del Creatore, la Mariologia l'ha contemplata ricolma di doni e grazie, corollari della benevolenza celeste. Da qui l'ipotesi che il nome Maria derivi da *mārā'*, termine che può essere inteso come *bella*.⁵ Troviamo qui Nostra Signora come la *tota pulchra*, la tutta bella agli occhi dell'Altissimo (cfr. Ct 4, 7).

Ricolma di doni, Ella è stata elevata al di sopra di tutta la creazione, innalzandosi «come l'aurora, bella come la Luna, fulgida come il Sole» (Ct 6, 10). Per questa ragione, Maria può anche significare «l'eccelsa».⁶ Così, come davanti a Dio è *l'amata* e *la bella*, rispetto al resto del creato Ella appare talmente sublimata da essere diventata, di diritto, la sovrana – da cui *Signora* è l'interpretazione siriana di questo Santo Nome.⁷

Luce nelle tenebre del mondo

La pienezza delle grazie rende sfiorante l'anima della Vergine, vera fonte di luce. Come afferma San Tommaso d'Aquino: «È giustamente chiamata Maria, che significa "illuminata in se stessa", da cui si applica a Maria ciò che disse Isaia: "Il Signore riempirà la tua anima di splendore" (cfr. Is 58, 10)».⁸



«O tu, chiunque tu sia, che ti senti lontano dalla terraferma, trascinato dalle onde di questo mondo, se non vuoi naufragare, non distogliere lo sguardo dalla luce di questa stella»

“Tempesta sul mare” di Pieter Mulier - Museo Statale dell'Ermitage, San Pietroburgo (Russia)

Ora, come accade per gli astri celesti, tanta luce deve diffondersi; per questo il suo nome «significa anche 'colei che illumina gli altri', in relazione al mondo intero; per questo Maria viene paragonata al Sole e alla Luna».⁹

Maria è dunque come un astro celeste che ci illumina nelle tenebre di questo mondo. Da qui deriva l'interpretazione, molto diffusa nel Medioevo – sebbene filologicamente imprecisa – di Maria come *stella del mare*: Colei che ci guida in mezzo alle tribolazioni del *mare magnum* in cui viviamo.

A questo proposito, è opportuno citare il celeberrimo brano dell'Abate di Chiaravalle: «Ella, dunque, è quella nobile stella nata da Giacobbe, i cui raggi illuminano l'intero orbe, il cui splendore brilla nelle altezze e penetra gli abissi. [...] O tu, chiunque tu sia, che ti senti lontano dalla terraferma, trascinato dalle onde di questo mondo, tra burrasche e tempeste, se non vuoi naufragare, non distogliere lo sguardo dalla luce di questa stella».¹⁰

Goccia della divinità

Abbiamo accennato al fatto che la traduzione *stella del mare* non è del tutto corretta dal punto di vista linguistico. Infatti, essa deriva da un lapsus, forse dovuto a un errore materiale di un copista, nell'interpretazione di San Girolamo: da *stilla maris* – goccia del mare – è derivato *stella maris* – stella del mare.¹¹

Sebbene l'equivoco sia stato, in un certo senso, provvidenziale, non possiamo fare a meno di contemplare Maria come una “goccia” del mare della divinità. Se una “goccia di grazia” vale più di tutta l'opera della creazione – come Mons. João amava dire parafrasando San Tommaso¹² –, quanto varrà allora questa “goccia” divina che è Maria? A tal punto Ella è piena di Dio che l'Arcangelo Gabriele, nell'Annunciazione, sostituisce il suo nome con il titolo “Piena di Grazia” – *kecharitomene* – (Lc 1, 28), rivelando che questa designazione La identifica fin dall'eternità e che dalla sua santità provengono tutte le grazie che riceviamo.

Un grido di guerra

Se il nome di Maria significa *bel-
lezza e predilezione* davanti al Signore, nonché *luce e grazia* per i suoi figli, cosa rappresenterà per i nemici di Dio?

La risposta questa volta non risiede nella filologia, ma nella Storia. Infatti, Papa Innocenzo XI istituì la celebrazione del Santissimo Nome di Maria in occasione della vittoria nella Battaglia di Vienna, il 12 settembre 1683. Quel trionfo miracoloso, che salvò la Cristianità dall'invasione maomettana, fu attribuito all'invocazione del nome di Maria, alla quale era stato consacrato lo svolgimento dello scontro. Lì, nei pressi dei Boschi di Vienna – *Wienerwald* –, per i cristiani il nome di Maria si rivelò forte e rassicurante,

mentre per gli infedeli «terribile come schiere a vessilli spiegati» (Ct 6, 10).

Questo ci fa ricordare le parole di San Bernardo: «Se si alza il vento delle tentazioni, se lo scoglio delle tribolazioni si frappone sul tuo cammino, guarda la stella, invoca Maria». ¹³ In qualsiasi difficoltà ci troviamo – soprattutto quando ci scontriamo con le insidie del demonio, le attrattive del mondo e la tirannia della carne –, ricordiamo sempre che il Santissimo Nome di Maria è per noi un grido di guerra e un pegno sicuro di vittoria.

Un nome carico di benedizioni

Maria! Nome santissimo, perfettamente adeguato alla missione senza eguali della Madre di Dio. Esso ci rivela che Nostra Signora è stata amata fin dall'e-

ternità, ricolmata delle grazie più insigni ed elevata al di sopra dei Serafini; Regina e sovrana, esercita il suo dominio con misericordia e, illuminando i peccatori che procedono in questa valle di lacrime, guida i loro passi come un faro celeste, finché, protetti dagli attacchi del nemico, non raggiungano l'oceano della divinità.

Se questo nome è così carico di benedizioni e la sua invocazione è così potente, come non riporre in esso tutta la nostra speranza? Chi invoca Maria ottiene da Dio tutto ciò di cui ha bisogno. E, se qualcuno avesse ancora dei dubbi, faccia la prova. A costui, San Bernardo assicura: «Così verificherai, per tua stessa esperienza, con quanta ragione è stato detto: 'E il nome della Vergine era Maria'». ¹⁴ ✠

¹ CLÁ DIAS, EP, João Scognamiglio. *Maria Santíssima! O Paraíso de Deus revelado aos homens*. São Paulo: Arautos do Evangelho, 2020, vol.II, p.99.

² Ibid., p.65.

³ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plínio. *Conferenza*. São Paulo, 11/9/1964.

⁴ ROPERO BERZOSA, Alfonso. *Gran diccionario enciclopédico de la Biblia*. 7ª ed. Barcelona: Clie, 2021, p.1700.

⁵ Cfr. BORN, Adrianus van den. *Dicionário enciclopédico da Bíblia*. 6.ed. Petrópolis. 6ª ed. Petrópolis: Vozes, 2004, col. 946.

⁶ ROPERO BERZOSA, op. cit., p.1700.

⁷ Cfr. SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA. *Etymologiarum*. L. VII, c. 10, n. 1: PL 82, 289.

⁸ SAN TOMMASO D'AQUINO. *Expositio salutationis angelicæ*, a.1.

⁹ Ibid.

¹⁰ SAN BERNARDO DI CHIA-RAVALLE. *De laudibus Virginis Matris*. Omelia II, n. 17: PL 183, 70.

¹¹ Cfr. SAN GIROLAMO. *Lib-ber de nominibus hebraicis. Novi Testamenti*: PL 23, 886; BORN, op. cit., col.947.

¹² Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. I-II, q. 113, a. 9, ad2.

¹³ SAN BERNARDO DI CHIA-RAVALLE, op. cit., 70.

¹⁴ Ibid., 71.



Nella battaglia di Vienna, il nome di Maria si rivelò fonte di forza e di incoraggiamento per i cristiani, mentre per gli infedeli «temibile come un esercito schierato in ordine di battaglia»

“La liberazione di Vienna”, di Frans Geffels - Museo di Vienna

...che il Santo Legno è rimasto nascosto per secoli?

Per secoli, la Giudea – territorio dominato dall’Impero Romano – custodi un segreto profondo: il luogo in cui si trovava la Croce di Cristo. Fu solo nel 326 che Santa Elena, madre dell’imperatore Costantino e fervente cristiana, decise di intraprendere un pellegrinaggio in Terra Santa, accompagnata da una spedizione, alla ricerca della reliquia più preziosa della Cristianità.

Il lavoro di scavo fu arduo. Il Monte Calvario era stato interrato e livellato dai Romani che avevano trasformato il luogo sacro in una spianata. Tuttavia, dopo settimane di duro lavoro, la squadra di operai riuscì finalmente a riportare alla luce la topografia originaria. La sorpresa non tardò ad arrivare: scavando più a fondo, furono rinvenute tre croci! Rimaneva da capire qua-

le di esse fosse il pegno della nostra salvezza...

In mezzo alla commozione generale, il Vescovo di Gerusalemme, San Macario, supplicò Dio di inviare un segno: «Facci sapere, Signore, in modo evidente, quale di queste tre croci è ser-

vita per la tua gloria!». Ora, in città c’era una donna malata, a cui i medici non davano più alcuna speranza. Quando fu toccata dalle prime due croci, non accadde nulla. Quando invece entrò in contatto con la terza, la donna recuperò istantaneamente la salute. Il prodigio non lasciava dubbi: la vera Croce era stata trovata!

Sant’Elena divise poi la preziosa reliquia in parti destinate a Roma, a Costantinopoli e a Gerusalemme. Data la devozione dei fedeli, queste porzioni furono successivamente frammentate, permettendo alle reliquie del Santo Legno di diffondersi in tutto il mondo cristiano. In modo simbolico, quindi, la Croce continua a stare in piedi mentre il mondo gira: *stat Crux dum volvitur orbis*. ✚



“Scoperta della vera Croce”, di Agnolo Gaddi - Basilica di Santa Croce, Firenze

...perché preghiamo con le mani giunte?

Le mani unite, palmo contro palmo, vicino al petto di chi prega: ecco una delle posizioni più comuni ed espressive della preghiera cristiana. Che si tratti del sacerdote durante il Sacrificio della Messa, dello studente in ansia prima dell’esame o della madre che intercede per i propri figli, questa postura

attraversa generazioni e confini. E a ragione, date le origini di tale tradizione.

Questo atteggiamento di supplica nacque nel Medioevo. Era l’epoca del feudalesimo, in cui, con una promessa di reciproco aiuto e totale fedeltà, gli uomini si univano gerarchicamente non attraverso freddi contratti di lettera morta e protocollare, ma mediante una dedizione personale. Un cavaliere che si offriva al servizio di un signore – fosse questo un re o un altro superiore – prestava giuramento di fedeltà davanti al proprio signore con le mani giunte sul petto.

Anche i soldati di Cristo – «*miles Christi*» (2 Tim 2, 3) – cominciarono a

rivolgersi in questo modo al Divin Generale nelle loro preghiere, rendendo questa usanza molto popolare a partire dal XII secolo. Parallelamente alla diffusione spontanea di questa pratica, la Chiesa stessa la raccomandò ai propri figli: nel Sinodo di Oxford (1222), ad esempio, il Cardinale Langton dispose che i fedeli tenessero le mani giunte durante l’elevazione dell’Ostia. Col tempo, il gesto acquisì importanza nelle cerimonie sacre e, con l’uso, divenne la posizione di preghiera più comune nella Liturgia.

Quando uniamo le mani per pregare, ricordiamo la profondità di questo atto: dichiariamo a Dio che siamo suoi vassalli e guerrieri. Possa questa abitudine ispirarci a chiedere, umilmente, la forza necessaria per servirLo con lealtà e coraggio. ✚

Pregiere dopo la Santa Messa nella Basilica di Nostra Signora del Rosario, Caieiras (Brasile)



Lettere ed e-mail, autografi e automatismi

Riproduzione

La Storia, maestra di vita, scrive le sue lezioni non soltanto nei grandi quadri della cronologia. Le più preziose, forse, le abbozza nelle piccole testimonianze della vita quotidiana, così spesso banali per il tempo presente.

✎ **Diac. Gabriel Borges Bonfim Silva, EP**



Ricordiamo, forse, la più grande delle banalità quando affermiamo che siamo lontani – e quanto lontani! – dal tempo in cui si scrivevano lettere. Ma, prescindendo dall'ovvio, consideriamo quanto una missiva possa continuare ad essere, anche nel secolo della comunicazione globale e istantanea, un interessante oggetto di analisi sociale e psicologica.

Come concepire i moti interiori di chi scriveva o riceveva una lettera, se siamo così abituati alla comunicazione vertiginosamente veloce della nostra quotidianità?

«Era come un'e-mail dell'epoca», dirà qualcuno. Ma il confronto, se analizzato attentamente, mette in luce più differenze che somiglianze e, proprio grazie a questo contrasto, ci aiuterà a comprendere l'importanza di scrivere e ricevere lettere nella vita dell'uomo nel periodo precedente alla rivoluzione informatica.

Senza voler argomentare ingenuamente contro le innumerevoli comodità dei moderni mezzi di comunicazione, azzardiamo questo parallelismo al fine

di comprendere meglio l'uomo, quello di ieri e quello di oggi.

La lettera rivela molto di più la personalità del suo autore. Ancora ai nostri giorni, la grafologia utilizza la scrittura di proprio pugno come elemento di discernimento psicologico. Sismografo inconsapevole, la calligrafia rivela le emozioni, il temperamento e persino le convinzioni più intime, arrivando a sconfessare le righe per svelare ciò che sta tra le righe...

Nella maggior parte dei casi, si proiettava sulla carta un pensiero maturo o, almeno, quei sentimenti profondi che resistono alle prime impressioni. Ci voleva tempo per sedersi e scrivere, ci voleva tempo per procurarsi carta e inchiostro. Nulla si poteva dire invano. Ora, la facilità di un clic non favorisce spesso una verbosità inutile e vuota?

La lettera era un vero e proprio evento. Quando giungeva nelle mani del destinatario, portava all'esterno il profumo delle distanze percorse con tutti i rischi e, all'interno, qualcosa della presenza del mittente. Certamente le nostre *e-mail* sono incomparabilmen-

te più versatili, ma chi oserà affermare che possiedono la stessa poesia?

Nelle antiche missive si poteva davvero parlare di autografi; nulla tra l'anima e la carta anticipava il pensiero, guidandolo, nemmeno un correttore automatico! Con un ritmo naturale, il pensiero si riversava sulla carta e il cuore intuiva le parole le cui sonorità sarebbero state più penetranti. Che abisso tra i manoscritti e gli automatismi...

Quando le idee erano molto elevate e i sentimenti molto profondi, le lettere non riuscivano più a cogliere il significato. Si ricorreva alla poesia, che è quasi un canto. Come affermò Sant'Agostino, «il cuore vuol dare alla luce ciò che non può essere detto. [...] Il cuore si apra a una gioia senza parole, e la gioia si dilati immensamente ben al di là dei limiti delle sillabe».¹

* * *

Il lettore osservi per un istante le fotografie delle lettere presenti in queste pagine e, come sfida, chiediamo: è possibile individuare qualche caratteristica del loro autore? Magari la categoria sociale, un tratto psicologico o lo stato d'animo

del mittente? Per facilitare il compito, anticipiamo: si tratta di lettere scritte nel XVII secolo, in terra brasiliana.

Non è stato di grande aiuto? Eppure, si tratterà sicuramente della missiva di un personaggio illustre, un nobile, un governatore, un militare di alto rango o un borghese influente. Chissà se è la corrispondenza di qualche colono destinata a un altro colono o alla corona portoghese... forse di qualche discendente di Pero Vaz de Caminha o... – ci sono! – di un missionario gesuita!

Esaminandole, è difficile capire cosa dicano, ma il loro aspetto non lascia dubbi: esprimono qualcosa di grande significato intellettuale, volitivo, passionale e, sottolineiamo, personale. La rivelazione del loro autore, o dei loro autori, così come del sorprendente contesto che le circonda, sarà fatta in un prossimo articolo. ❖

¹ SANT'AGOSTINO. *Esposizione sui Salmi*. Salmo 32. Discorso I, n. 8.



Foto: Riproduzioni

In primo piano, lettere del XVII secolo; sullo sfondo, paesaggio brasiliano, di Frans Post - Pinacoteca Antica, Monaco (Germania). Nella pagina precedente, dettaglio di "Uomo che scrive una lettera", di Gabriël Metsu - Galleria Nazionale d'Irlanda, Dublino

Passione del Figlio, martirio della Madre

Ella soffrì, oltre ogni dire, per tutto ciò che soffrì Gesù Cristo [...]. Ciò che faceva soffrire San Lorenzo era la graticola ardente sulla quale era disteso; per Santo Stefano erano le pietre con le quali fu lapidato; per i confessori della fede, le prigioni, i cavalletti, i denti delle fiere, gli artigli di ferro, la fame, la sete. Tuttavia, l'amore che nutrivano per Gesù addolciva le loro pene.

Per Maria, il suo carnefice è lo stesso ardente amore che Ella nutre per il Salvatore. [...] Le fatiche di Gesù, le sue pene, le sue tristezze, le persecuzioni, le calunnie di cui Egli è oggetto, l'ingratitude che si scaglia contro di Lui, Ella le ha condivise in misura indicibile.

Ciò che Le causò la sofferenza più intensa, però, fu la cruenta immolazione del suo amato Figlio. Fu per Lei il martirio dei martiri.

Padre Charles Rolland